delfino maria rosso

delfino maria rosso

varie

torino - settembre 2022

sotto il titolo **varie** sono riportate pagine raccolte qua e là tra quelle stampate, quelle online o, ancora, quelle inedite. la loro pubblicazione non segue una rigorosa sequenza logica anche se il loro inserimento non è del tutto casuale ma nel susseguirsi dei capitoli, e sottocapitoli, è possibile riscontare un ordine persino ragionevole. a volte.

sullo scrivere

più volte mi è stato chiesto il motivo della mia insolita grafia. ho trovato tra vecchi appunti una prima risposta, inedita, e che risente ancora, a volte, del tradizionale uso del carattere maiuscolo) e una seconda, recentemente pubblicata, che giustifica l'insolito modo di scrivere tutto il testo di seguito, in carattere minuscolo, e con una punteggiatura essenziale che, nell'ultimo racconto, viene totalmente eliminata.

della punteggiatura o grafia in genere

credo di avere sempre avuto una qualche avversione, o meglio incomprensione, con quanto è definito in una qualche forma rigida. non che io sia un ribelle. non lo sono mai stato. ma mi sono sempre opposto a tutti quei dettagli che rendono la vita eccessivamente inquadrata. bene, la mia storia iniziò molto presto. verso i 5 o 6 anni (non ricordo più). ricordo invece il motivo che mi portò a configgere con l'intero mondo (allora circoscritto alla mia famiglia a e alla scuola elementare di cui ho dimenticato il nome. ho qualche vago ricordo delle mura, dell'aula, dei banchi. meno della maestra. probabilmente già in là con gli anni. il motivo del conflitto era la "gambetta" (o "ricciolo") che caratterizzava la "o" e la "a". nella "o" andava verso l'alto. nella "a" verso il basso. per un lungo periodo di tempo io le ho invertite. non per una sorta di ribellione all'ordine costituito. ma più semplicemente perché un dettaglio così insignificante, come una "gambetta", dovesse avere il potere di cambiare il suono di una vocale. la prima pagella e la bacchetta della maestra (che in quegli anni si usava ancora come strumento didattico) mi fecero rientrare nella tradizione. tutto proseguì regolarmente sino agli inizi degli anni '60 sino a quando la da troppo tempo repressa domanda senza risposta mi ritornò in mente sotto altre forme. come: perché chi scrive non suggerisce anche l'intonazione del testo. si trattava di dare una ulteriore indicazione al lettore oltre a quella fornita dalla punteggiatura. per altro già alquanto limitata. posso sembrare contradditorio. lo sono. ed ecco i primi testi. sono solo estratti da: **Ho lasciato la strada vecchia per la nuova - come Cristoforo Colombo** una vecchia pubblicazione, datata torino 1965, che però raccoglieva testi (?) di anni precedenti. una insolita raccolta che comunque aveva ottenuto il primo premio per la poesia sperimentale/inedita un concorso presso l'università di torino). eccone un esempio:

– DELLA CONDIZIONE SOCIALE – (1962)

(ovvero il buon partito)
[…]
ø
– Io sson ill dottor ……………………………………
ho la casa in città –

presto -
- a

[…]

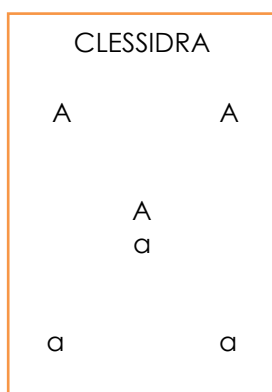
- sono un mercante di nùvole…………

-ttnéte

buon uòmo

ttnéte !-

naturalmente passò anche questo periodo perché avevo trovato il modo di scrivere direttamente sul testo una serie di segni (credo mutuati dagli attori di teatro) che con degli accenti davano la cadenza mentre le pause erano indicate dei segni a V più o meno vistosi
a secondo del tempo di sospensione della lettura. da qualche parte dovrei averne ancora esempio. ma non so in quale cassetto. il passo successivo mi portò a interrogarmi se avesse ancora un senso l'uso del *grafema* nella comunicazione. così a partire dal 1964 iniziai con la loro progressiva riduzione (per altro al di là del loro singolo significato) pensare più seriamente (non che prima fosse uno esercizio di stramberia. resta il fatto che alla grafia e alla sua relativa punteggiatura, decisi di eliminare e il testo comunicando esclusivamente con i segni grafici (questa forma prese il nome, in quegli anni, di poesia visuale, o visiva). da:

3 POES?E (1964)

e dalle infinite discussioni che nacquero sul processo comunicativo mi, almeno io, ingarbugliai tra significato - significanza - forme stocastiche, limite entropico e ridondanza. altri significativi esempi di comunicazione arrivarono subito dopo, quando alle lettere dell'alfabeto, vennero sostituiti i soli segni di interpunzione. cfr. le figure che seguono. sono tratte dal libro oggetto: **POES?A 1**

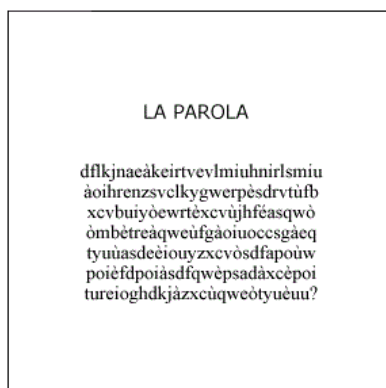
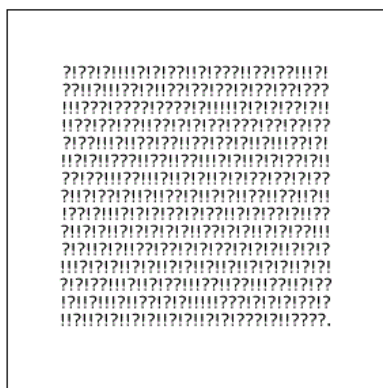
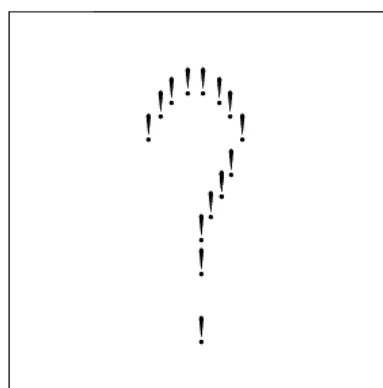



fig – 1 *fig – 2* *fig - 3*

venni a capo di tutti questi lacci letterari pubblicando, su una ormai introvabile antologia per addetti ai lavori, una serie di pagine bianche dal titolo significativo: **NOTES TOWARDS THE DEFINITION OF FUTURE**. tali pagine, in versioni successive, compresa quella datata 2016, si possono trovare online.

fedele a questa linea *minimal-conceptual* seguirono alcune esposizioni di tele bianche sino all'esposizione, negli anni '90, (credo) della galleria comunale di diano marina completamente vuota. salvo un comune specchio da bagno appeso alla parete di fronte alla porta d'ingresso. un lavoro di certo concettuale, esempio estremo di massimo rispetto verso il fruitore e la sua creatività. quasi un invito ad una introspezione per così dire "al volo". non ho ricordo degli applausi riscossi. ho ricordo invece, e chiaramente, delle lunghe (e a volte persino spiacevoli) discussioni con un pubblico in prevalenza restio al confronto. i primi passi nel campo delle nuove proposte artistiche sono sempre difficili. anche quando si è accompagnati per mano. a mia parziale difesa da chi mi potrebbe accusare di vivere con la testa tra le nuvole voglio qui ricordare che, sempre in quegli anni, partecipai, ad esempio, alla pubblicazione **FINE PARTICLES: Aerosol Generation, Measurement, Sampling, and Analysis - Edited by BENJAMIN Y.H. LIU - Academic Press, Inc. (1976)** e (relativamente ad alcune voci sull'inquinamento) al **DIZIONARIO DELL'AMBIENTE** di **G. Gamba (a cura di), G. Martignetti (a cura di) - ISEDI (1995)**. preciso che nei lavori citati mi sono sempre limitato alla grafia più tradizionale. ma è di una ventina di anni dopo (la seconda data), con l'incontro della lingua araba (che non conosco) e il suo punto interrogativo, che la situazione si complicò ulteriormente. pubblicai una serie di lavori che avevano come oggetto *punti interrogativi* (*dubitavi*) e punti *esclamativi* (*ammirativi*). credevo d'essermi inventato altri punti di interpunzione. non era così. molti esistevano già inventati da secoli. ma, nonostante la mia età, non ero stato messo al corrente. ne ho preso atto. per evitare di dare un eccessivo peso all'argomento lo integro con alcune note di soccorso. chi fosse interessato può trovarne altre nelle mie tante pagine sparse online.
di qui in poi il mio comunicare per iscritto riprese l'attuale strada. tutto sempre minuscolo e con una punteggiatura "essenziale" dal continuo, quasi esclusivo, uso del *punto fermo*. questo modo di scrivere trovava (e a mio giudizio trova ancora) una sua giustificazione nel costringere il premuroso lettore di oggi a rallentare, pensare, a ritornare indietro sulle parole precedenti. e, persino, ad inventarsele. infatti a volte la frase è lasciata volutamente in sospeso. senza una. al fondo della presente nota è riportato il **mino-alfabeto (2017)** dai caratteri esclusivamente in maiuscolo che utilizzo nelle impaginazioni che richiedono un certo impatto visivo. non so se scrivere questa nota sulla mia *punteggiatura e grafia in genere* ne sia valsa la pena. in fondo sono anni che ogni mio saluto, al termine di una qualsiasi comunicazione scritta, non è mai seguito dal *punto fermo*. e non per vezzo. ma per dichiarare, a chi lo riceve, che il discorso resta sempre aperto. sono certo che nessuno se ne sarebbe mai accorto. così ho deciso di scrivermi. *mancato recapito. destinatario assente.*

[torino - 1 febbraio 2009]

nota – il libro uscì in **esoeditoria**[1] nel 1970 ma solo dopo una decina di anni venne preso in considerazione tant'è che quando mi sentii in dovere di ringraziare **guido davico bonino**[2] che, negli anni '80, diede dignità universitaria a questa forma di espressione artistica proponendolo come oggetto di studio in un seminario sull'arte contemporanea dimenticando che in un trascorso 1970 (?) aveva giudicato le mie **24 poes?e** (ancora in bozze), dall'editrice *einaudi*, *"senza capo né coda"*. la storia è piena di *sanpaoli* che si convertono. più per spiccioli interessi personali che per principi concettuali. sempre in quegli anni **francesco de bartolomeis**[3], docente di pedagogia di magistero indirizzo

psicologico, promosse, coordinata da **piero sismondo**, una ricerca sui significati attribuiti da studenti (dalla scuola elementare all'università) alle **24 poes?e**. analoga ricerca fecero due laureande, arrivate da me non so come, in *ex-en-provence*. ,i disinteressai. forse mi stavo già imbarcando per altri lidi con nuovi interessi. di certo non era un'azione promozionale della mia ***poesia sul foulard***[4] e/o sulle toppe di vestiti. sono sempre stato un pessimo venditore. e nessuno è mai riuscito a tirar su un centesimo da una qualche mia idea. è così. non mi resta che riportare l'unico documento ritrovato della "ricerca" all'università (scheda di raccolta dati) e un articolo pubblicato su *la stampa* a firma **giorgio calcagno**[4].

[1] **esoeditoria** - forma di editoria *in proprio* in voga negli anni '60/'70 tra gli autori, in genere poeti, che stampavano e distribuivano direttamente le loro opere.

[2] **Guido Davico Bonino** - (1938) critico letterario, teatrale, saggista, accademico, conduttore televisivo e radiofonico italiano. Collaboratore della casa editrice Einaudi dal 1961 al 1978.

[3] **Francescoe De Bartolomeis** (1918) - docente di pedagogia presso l'università di Torino - facoltà di magistero. Nel 1972 a Torino avvia una originale sperimentazione di laboratori a livello universitario con l'obiettivo di mettere a punto "strategie per avviare e sviluppare innovazioni nella scuola ordinaria". Sposta i laboratori fuori dall'università per accentuare la distanza dalla pedagogia solo teorica e chiama (nel 1974?) a tenere i corsi l'amico ed artista Piero Sismondo.

[4] **Giorgio Calcagno** - (1929-2004) giornalista (redattore de LA STAMPA dal 1962), critico letterario, scrittore e poeta. Come critico letterario, contribuì a fondare Tuttolibri, che diresse dal 1976 al 1989, e la sezione Cultura & spettacoli del quotidiano torinese.

il ***mino-alfabeto*** nell'ultima versione riporta anche gli insoliti segni d'interpunzione.

le relative specifiche si trovano annotate online in: delfino maria rosso - *storia di una idea*

una insolita grafia non è sempre una ingiustificata stranezza

una doverosa risposta

sì. credo che il confrontarmi con l'alfabeto sia iniziato quando andavo all'asilo. perché già allora non capivo l'ostinazione della maestra nell'attribuire ad un cerchietto il valore di *a* o di *o* per via di una *gambetta* rivolta verso il basso o verso l'alto. trovavo discutibile la cosa. con il passare degli anni mi sono poi adeguato. ma il mio interesse per la comunicazione scritta mi è sempre rimasto. in fondo. non mi stupisce quindi che mio attento lettore s'interroghi sul perché la mia scrittura sia caratterizzata dal sempre tutto in minuscolo, di seguito e con una **punteggiatura essenziale**[1]. rispondo (cerco di rispondere) a questo suo giustificato interrogativo. è mia (ma non solo) convinzione che si stia vivendo in un mondo che gira sempre più velocemente. così facendo tutto cambia in tempi brevissimi. vale anche per la grafia. pochi sanno che persino i numeri hanno avuto il maiuscolo e il minuscolo. ma nel corso dei secoli. e per alcuni caratteri. già, nei secoli. nell'antico impero romano si scriveva con l'alfabeto latino solamente in lettere maiuscole. questo sino al I secolo quando venne introdotto il carattere minuscolo che subì diverse variazioni. ma fu soltanto nel VIII sec, con la **scrittura carolina**[2], dove vengono utilizzate entrambe le grafie, che iniziò la ricerca di regole comuni per la nuova scrittura che, essendo una convenzione del comunicare è soggetta a continue modifiche nel tentativo di meglio precisare il contenuto del messaggio. non amo fare il maestro. chi fosse interessato a questa storia, può fare una ricerca approfondita su **wikipedia**[3]. altro è invece quella della scrittura indirizzata verso una comunicazione creativa. basta, e avanza, pensare a come la pubblicità sia corsa a continui stravolgimenti della scrittura comune per attrarre l'attenzione del possibile cliente. e anche nella letteratura l'alfabeto ha preso vie diverse per comunicare in modo altro rispetto quello tradizionale diventando strumento creativo. prima, ad esempio, con l'uso della metafora e dell'allegoria o nei calligrammi. poi nei futuristi, ad esempio, veniva impegnato, nelle sue nuove forme, per trasmettere l'elogio alla velocità di mutazione del tempo. o utilizzato da molti scrittori, come james (joyce - 1882-1941), come pretesto per dare al lettore la possibilità di *leggersi*. o il dire attraverso il non-detto. ma è con l'affermarsi delle nuove tecnologie che tutto ha preso un andamento convulso diventando un fenomeno di massa. anche al lettore meno attento non sarà sfuggito come gli accenti siano stati sostituiti dall'apostrofo. o la *e* finale di perché sia passata dall'accento acuto a quello grave. risparmiando la battitura di un tasto. per passare poi al *xche*. sempre una questione di velocità nella scrittura. questo è solo uno dei possibili esempi. si scrive velocemente per leggere velocemente. ma se le parole hanno un senso allora sarà bene cercare di darglielo. anche nel rispetto di chi scrive. non sempre le cose strane all'apparenza sono indice di superficialità. o di estrosità fine a sé stessa. perché poi il procedere sempre tutto di seguito? anche qui il lettore per dare un senso a quanto legge deve necessariamente rallentare. nel mio scrivere può anche imbattersi in frasi tronche. volute. senza i classici … puntini di sospensione. la frase

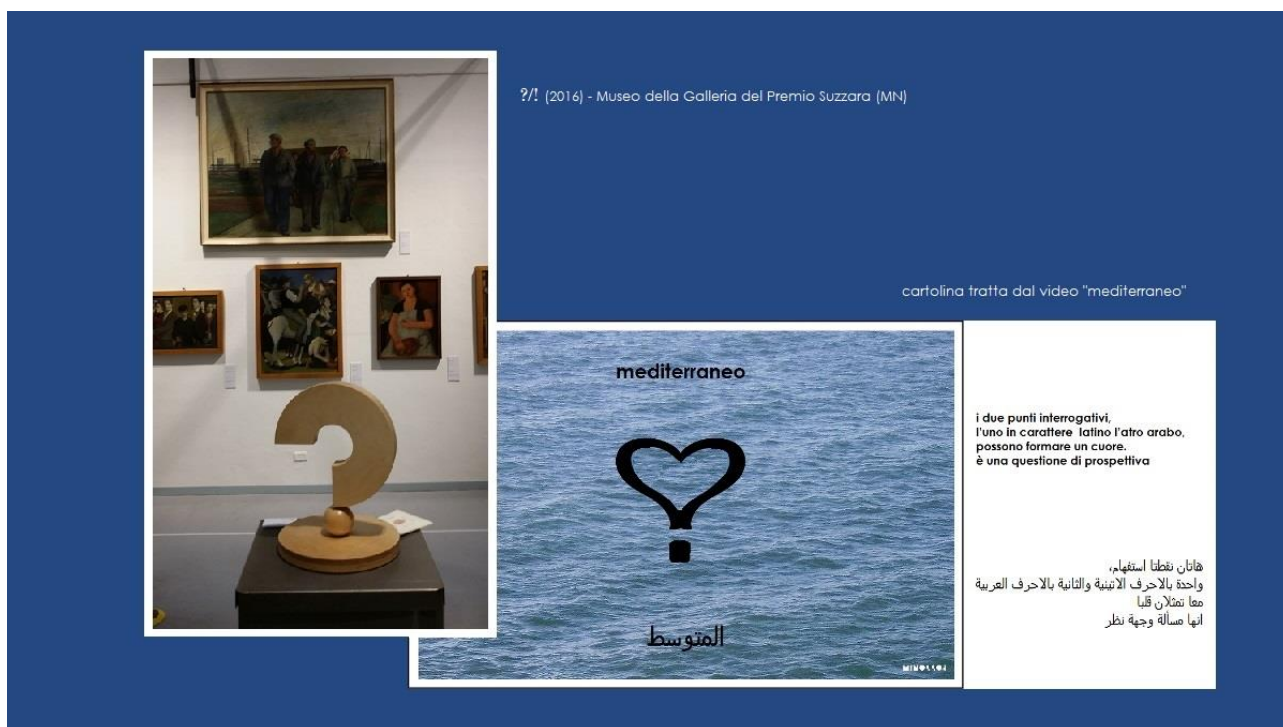
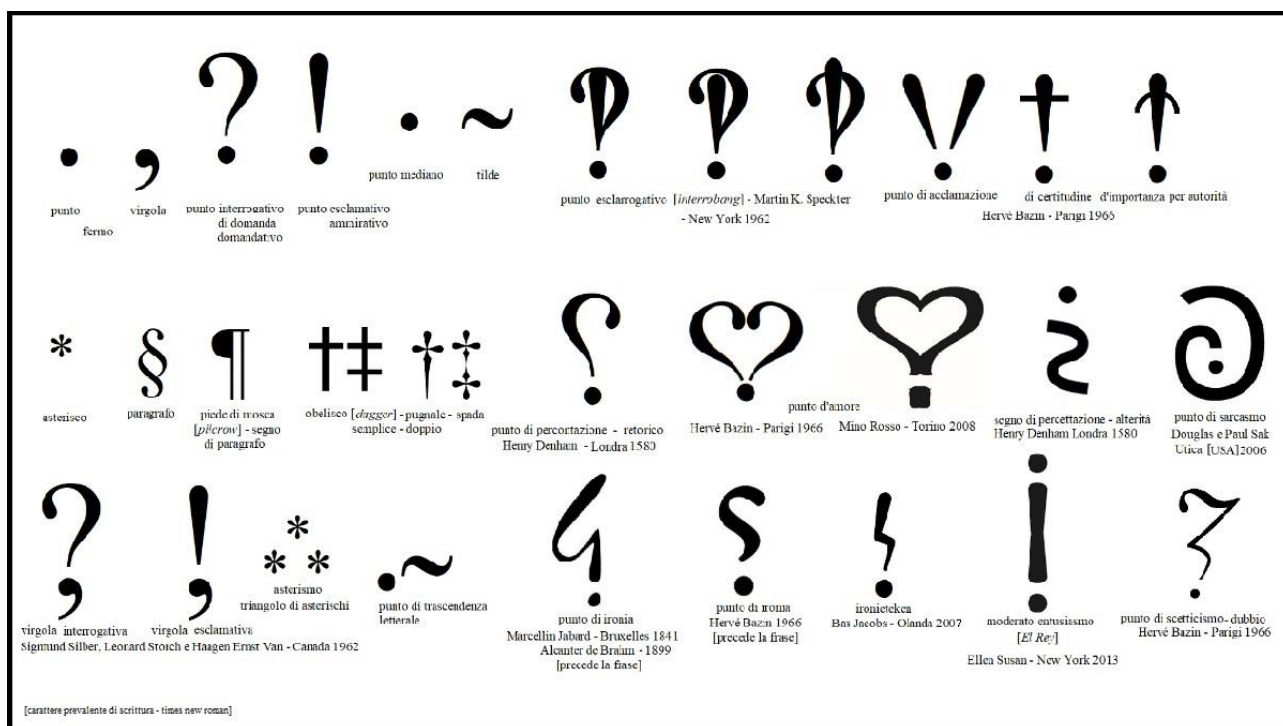
interrotta chiusa da un punto fermo è porre il lettore di fronte al vuoto improvviso. non annunciato dai classici … questo procedere poi serve anche a creare l'ambiguità del messaggio che spesso si trova di fronte a due versioni opposte della realtà a seconda che la frase di mezzo sia collegata a quella che la precede o a quella che la segue. un modo per invitare chi legge a riflettere sulle due opposte condizioni. non dico cose nuove. anzi. ma non voglio qui addentrami nel concetto di "ambiguità nell'opera aperta". diventerei più noioso di quanto non lo sia già stato. può anche darsi che qualcuno trovi delle contraddizioni in quello che dico. forse. pazienza. siamo nel dopoguerra quando, con gli amerikani, arriva anche quella musica proletaria che si chiama jazz. fa fatica a entrare nelle orecchie. soprattutto se borghesi. la si chiamava *musica stonata*. ma poi anche loro (le orecchie) si adeguano. dopo alcuni anni (fine 1950), sempre dagli *usa*, arrivano i segnali della prossima rivoluzione (culturale - 1968). il *blues* entra anche da me. tra questi ce n'è uno che dice, gridando: "**fermate il mondo, voglio scendere!**[4]". io non sono così disperatamente radicale. io dico, più semplicemente: "rallentate il mondo, voglio leggerlo!"

[1] **precisazione** - segni di punteggiatura che utilizzo prevalentemente: il *punto fermo* (detto anche *punto* che uso di frequente ma mai dopo qualsiasi forma di saluto), la *virgola*, il *tratto di unione*, il *due punti* e, raramente: il *punto interrogativo*, il *punto esclamativo* e le *virgolette*.

[2] **scrittura carolingia** - è uno stile di scrittura creato durante la rinascita carolingia avvenuta sotto il regno di Carlo Magno nei secoli VIII e IX.

[3] **WIKIPEDIA** - L'enciclopedia libera - all'indirizzo **https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale**

[4] **riferimento a** - *Stop the world, I want to get off!* (Fermate il mondo voglio scendere!) in *Talking Atomic Blues* (Parlando di blues atomici 1959) di Oscar Brand. Questa è stata anche la battuta più famosa di Mafalda l'*enfant terrible* dei fumetti di Quino che però ne ha rinnegato, giustamente, la paternità aggiungendo che il suo personaggio il mondo lo vuole migliorare senza certamente abbandonarlo.

[da - *Il Corriere di Tunisi* - n. 212 giugno 2021]

amarcord

queste pagine sono già state più volte pubblicate su carta e online. ciò nonostante, vengono riproposte sotto un unico titolo: **amarcord**, un ritorno al mio passato fatto quando mi sono trovato impigliato nelle ragnatele della mia memoria dopo aver letto di walter ferrarotti **mondo "g": il giocattolo come mondo**. sono ritornato indietro nel tempo. nel dopoguerra. ai primi miei ricordi su come giocavo e vivevo. non so dire se piacevolmente o meno. ma così è stato. di queste pagine illustrate riportando gli oggetti di allora, nel modo più fedele possibile. come li ricordo o perché, in parte, possiedo ancora. con **un salto nei miei anni '40**. altri due racconti, suggeriti da amici, li ho scritti **nella fantasia di altri**. infine, in **la ragnatela** si trovano le note essenziali su una mostra in corso di realizzazione. tale mostra è strettamente legata alla creatività del bambino nel rapporto gioco-lavoro. tema anche questo tema più volte affrontato da ferrarotti (riporto in nota) che mi ha indirizzato verso queste pagine dettate più da intuizioni che da ragionamenti. le storie che racconto sono vere e nello scriverle sono ricorso ad un linguaggio estremamente frammentato. così come mi è venuto. lo avevo fatto altre volte creando un interesse verso questo tipo di scrittura. così lo ripropongo ma, questa volta in **gli asterischi** c'è una serie di annotazioni che dovrebbero essere di aiuto a quel lettore che pretende un minimo di logicità nei miei racconti. per questo motivo ho riportato, in ordine alfabetico, quelle voci che ricorrono nei testi (in grassetto, ndr) e che necessitano, verosimilmente, di un qualche dettaglio di chiarimento. una sorta di legenda.

nota - La serenità emotiva del gioco è legata alla possibilità di liberarsi dalla responsabilità sociale. A questo aspetto è legata la sorte del gioco come riserva biologica. Nella preadolescenza, al raggiungimento della maturità fisica il ragazzo smette improvvisa-mente il gioco drammatico (quello che utilizza la finzione), vergognandosi dei suoi compagni più piccoli e dei giochi che ha fatto fino a pochi giorni prima. La raggiunta capacità di procreare rende l'individuo potenzialmente autonomo dalla famiglia e gli impone l'assunzione di tutte le responsabilità che l'autonomia comporta. Scatta quindi un meccanismo fisiologico contro il quale non ha molta influenza la cultura.
Il gioco che resta dopo questo passaggio è solo più un'attività convenzionale non diversa da tutte le altre della società adulta, anche per quanto riguarda le emozioni.
Gli ultimi brandelli di spirito ludico restano in qualche artista non troppo condizionato da preoccupazioni di mercato, in qualche battuta di spirito o nella follia di un giorno di carnevale in qualche luogo dove non lo si è distrutto con l'equivoco dell'industria del divertimento. [Walter Ferrarotti (1935-2007 - Pedagogista Direttore Centrale dei Servizi educativi della Città di Torino)]

un salto nei miei anni '40

dario il bigliettaio

ecco. sì. io da grande avrei voluto diventare come dario. dario il bigliettaio. beh. io credo che tutto sia nato quando sono arrivato a **gassino** quando avevo 4. o 5 anni. beh so che eravamo scappati da torino per cercare una casa più sicura. uhm. almeno così mi ricordo che mi avevano detto. beh. io ci ho sempre creduto. di sicuro ero arrivato a **gassino** con il **trenino**. mah. era un qualcosa tra il treno di oggi e il tram. non so perché ma io mi vedo tra la gente appiccicata come acciughe. sì. certo. ci sarà stato anche qualcuno che aveva avuto la fortuna di sedersi su una di quelle panche in listelli di legno. succede sempre nella vita che ci sia qualcuno di più fortunato. mi avevano anche detto che c'era solo la 3 classe. mah. tanto io non sapevo ancora che la gente si divideva in classi. vabbè. ricordo solo che tra i viaggiatori passava il bigliettaio. già il bigliettaio. ecco lui non lo ricordo. ma aveva una divisa. anche questa non la ricordo. ricordo invece la sua borsa in cuoio dove dentro teneva i biglietti. e anche i soldi. beh. di sicuro da grande avrei voluto diventare come lui. dario. dario il bigliettaio. ognuno di noi nella vita ha sempre voluto essere qualcuno. bene. per me era lui. tant'è. a **gassino** abitavamo in quella casa in centro paese piazza antonio chiesa. sì. dove ci sono gli uffici comunali. credo che il signor **tomalino** fosse il padrone. voglio dire di casa nostra. la cosa non è importante. ma il suo nome mi è rimasto appiccicato. forse perché guidava una lancia ardea. sua. che poi non c'entra niente. vabbè. nel '43 (sto parlando della seconda guerra mondiale) succedeva di dover correre in cantina (in paese non c'era un rifugio antiaereo) quando, soprattutto si notte, suonava la sirena. quella dell'allarme. però a volte il bombardamento a torino veniva dato per radio. **radio londra**. noi la radio ce l'avevamo. **radiomarelli targelio**. era l'unica cosa che **papà** e **mamma** avevano quando si erano sposati. dormivano su un materasso per terra. però potevano sapere cosa succedeva al mondo. o almeno così credevano. beh. quando si correva in cantina io ci arrivavo con la mia borsa clip-clap in vecchia pelle. bianca. malandata. o quasi. lo so che non era proprio come quella di dario. ma io ero contento lo stesso. uhm. dentro ci tenevo i biglietti usati che mi regalavano. sì. perché tutti conoscevano la mia passione per il trenino. lo sapeva anche il signor **virgilio** che abitava di fronte a noi. già il signor **virgilio**. che era bravo come **giors**, il calzolaio sotto casa. anche se **giors** era più bravo perché di tanto in tanto ci dava i **tomini** e una **pagnotta di torta**. che poi era il pane bianco. beh. quando non aveva niente da mangiare. poi ci aggiustava anche gli zoccoli. uffa si rompevano sempre nel calcagno. boh. forse perché diventavano stretti quando si metteva una buccia di cipolla dentro le calze. per i geloni in inverno. mah. sì. in cantina con noi c'erano anche loro. e forse anche la signora maestra. ma questo non lo potevo sapere perché a scuola ci sarei andato due anni dopo. vabbè. già. la signora maestra. la signora de bernardi. quella che si arrabbiava un po' quando la cenere per asciugare l'inchiostro dal foglio cadeva sul banco. beh. devo dirlo: la carta assorbente era da ricchi. e noi non l'avevamo. però io avevo un monopattino. che però era rotto. sì. rotto. così non ci potevo andare su. lo portavo sempre con me. anzi. lo trascinavo. ci voleva un falegname che aggiustasse il pezzo di legno che si era rotto. beh. non l'ho mai trovato. forse perché giravo solo nel paese. ma intanto potevo giocare con **pipillo**. il galletto americano arrivato da non si sa dove. io e **bucci** (che sarebbe mio fratello flavio. ma noi allora lo chiamavamo così) lo avevamo addomesticato. noi giocavamo con lui. e lui

giocava con noi. per davvero. poi però un giorno se n'è partito per non si sa dove. vabbè. incominciavo a capire che il mondo è fatto così. sì. certo. fatto di arrivi e partenze impreviste. comunque io in cantina passavo il mio tempo a dare i biglietti alle persone che sedute sulle loro sedie impagliate stavano con le orecchie spalancate a sentire gli aerei. erano tutti strani perché parlavano sottovoce. sembrava che avessero paura. dicevano anche: ecco queste sono le **fortezze volanti**. io non so se era giusto. già. non le distinguevo dagli **stuka**. boh. io dico gli **stuka** perché questo è un nome che mi è rimasto dentro. mi ricordo che c'erano degli aerei che facevano un rumore più allegro. le **fortezze volanti** invece erano più brontolone. mah. io dovevo fare il mio mestiere di bigliettaio. io ero dario. anche se qualche volta pensavo già al traforo. quello che il signor **virgilio** mi aveva regalato. al traforo ero diventato proprio bravo. così bravo che qualche anno (forse 2) dopo incominciai a lavorare. sì, per davvero. il signor **virgilio** mi dava il compensato con sopra il disegno e io lo ritagliavo. era una bella cosa questa. già. perché lui mi dava per il mio lavoro delle caramelle. però una volta mi ha dato un **pinocchio** in legno. era natale e così io ho potuto fare il regalo di gesù bambino a **bucci**. mio fratello. io ero già grande per credere a gesù bambino. in quegli anni si cresceva in fretta. vabbè. sono sicuro che nella mia borsa di dario i vecchi, usati biglietti del treno non ci sono stati per tanto tempo. credo che anche loro sono diventati veri in fretta.

il telefono brill

sì. **giors** era bravo. proprio bravo. per davvero. ci portava i **tomini** e ci aggiustava le scarpe. beh, questo era importante. ma a volte ci regalava anche le scatole del lucido. voglio dire le scatole vuote del lucido da scarpe. vabbè. noi le scarpe non le avevamo. pensavo che le avremmo avute da grandi. però era una fortuna. avevano sempre il problema della suola bucata. che poi si aggiustava con una cartolina. sì. proprio magari quando saremmo diventati grandi le avremmo avute. come il signor **tomalino**. lui aveva anche la macchina. una lancia ardea. che non so nemmeno cosa voglia dire. per questo forse aveva le scarpe lucide. a me. ecco. a noi. sì. perché parlo di me ma anche di mio fratello **bucci**. che era più piccolo di me. stavo dicendo: noi avevamo gli zoccoli che **giors** ci aggiustava. beh. sempre. ma quando saltava via qualche chiodino. poi però a me piaceva persino di più quando ci regalava le scatole del lucido. già con quelle e uno spago ci facevamo un telefono. che era una cosa per parlare quando si è distanti. sì. per davvero, gesù. parlare attraverso un filo. certo **giors** era bravo perché quando poteva ci portava anche una **pagnotta di torta**. però anche il dottor serafini era bravo. quando veniva a visitare la **mamma** che era sempre chiusa nel suo gesso. ci faceva le ricette per il **rim**. che erano caramelle proprio buone. molli. sapevano di frutta. beh anche se adesso non sono più sicuro. forse perché le confondo con le marmellatine **zuegg**. che però erano da ricchi. di sicuro le mangiavamo quando papà era andato a lavorare alla **stipel**. beh. comunque le **rim** erano speciali. quasi come il **formitrol**. anzi di più. anche perché il **formitrol** te lo davano solo quando avevi mal di gola. come il **clorato di potassio.** che però era salato. per fortuna c'era l'**olio di fegato di merluzzo** che faceva bene a tutti i bambini gracili. e faceva anche diventare come gli americani. che erano tutti forti. mah. però delle caramelle non ne avevamo bisogno. servivano per fare la cacca. ma per farla avremmo dovuto mangiare qualcosa. uffa, è un vecchio discorso. non sempre nella spazzatura si trovava qualcosa da mangiare. tutti mangiavano sempre tutto. uhm, i più fortunati erano i contadini. però noi non eravamo contadini. di tanto in tanto mi ricordo che da piccolo mangiavo dei biscotti. quando eravamo ricchi. credo. in casa c'erano due scatole. però vuote. voglio dire non c'erano più i biscotti dentro. già. **mamma** le usava per metterci i fili. gli aghi. i bottoni. tutte quelle cose che le servivano per aggiustarci i vestiti. **mamma** era proprio una **mamma** speciale. riusciva a lavorare coi ferri da calza. e cuciva persino la stoffa. anche se era ingessata dalla testa ai piedi. però aveva le mani libere. beh. con la roba che ci chiedeva (e noi le davamo) lei riusciva a lavorare. anche se di tanto in tanto ci chiedeva di grattarle la schiena. con un ferro da calze. lo facevamo entrare tra il gesso e lei attraverso le fessure del collo. uhm. già. bisognava avere pazienza. soprattutto lei. lei che però non ha mai voluto morire. un giorno era venuto persino il prete a benedirla con **l'olio santo**. io me lo ricordo perché anch'io non stavo bene. avevo la polmonite. poi lei si era ripresa. e io sono guarito. lei voleva vederci diventare grandi. per quando papà sarebbe tornato dalla guerra. **giors** aveva una piccola casa fuori paese con un orto. per questo lui poteva essere bravo. secondo me aveva ragione suor **anna**. sì, per davvero. la suora dell'ospedale. dell'ospedale del **pedaggio** dove un contadino bravo aveva portato **mamma** tutta ingessata su un carro per il letame. beh. lì suor **anna** divideva tra tutti gli ammalati il brodo della gallina che aveva portato un contadino per qualcuno. non so chi. forse sua moglie. o qualche altro. beh, sì, era come se avesse rubato. lei lo sapeva. ma diceva che quando gesù l'avrebbe chiamata lei avrebbe saputo cosa dirgli. beh. ecco. io non so come questa storia sia andata poi a finire. uffa, ci avrei pensato quando sarei diventato

più grande. per allora sapevo solo che a catechismo mi avevano detto che lei rubava. boh. mi ricordo che io facevo di sì con la testa. e basta. facevo così perché anche dentro non ero proprio convinto. però **giors** era proprio bravo. non capisco perché **raffaele** che lavorava da lui un giorno l'ho trovato per terra con la pistola in mano. uffa. mi ricordo che sono corso dal suo padrone per dirglielo. mah. poi anche di questa storia non ne ho saputo più niente. comunque **raffaele** non era morto. ecco. sì. questo lo ricordo. beh. tra tutte queste cose la più importante era che alla fin fine noi potevamo divertirci da matti. molto di più di quando giocavo al pallone con ettore. con una palla di stracci che **mamma** aveva fatto. lui. sì. lui ettore riusciva sempre a scartarmi. o da una parte o dall'altra. uffa. così io preferivo giocare con il telefono. con il telefono di **giors** si poteva parlare per tanto tempo. anche per non dire niente. e persino con nessuno.

la mosca in gabbia

e dopo gassino sono (siamo) andato a **bussolino**. sì. **bussolino** di **gassino**. beh. questo perché mio **papà** aveva avuto qualche soldo in eredità. da un suo zio di roma. era lo zio che si era preso cura di lui. per davvero. mio **papà** aveva perso tutti. ma proprio tutti voglio dire: tutta la famiglia. quando era ancora un ragazzino. al mondo c'era rimasto solo lui. però con due zii. uno prete a vigoponzo. senza una lira. e l'altro insegnante a roma. beh. questo qualche soldo lo aveva. cioè lo aveva sino a un certo giorno. beh. sino a quando il governo gli tolse l'insegnamento. lui non aveva voluto prendere la tessera. io non lo so quale. allora non c'ero. vabbè. comunque qualche soldo gli era rimasto. per fortuna. già. perché quando morì lasciò una piccola eredità a mio **papà**. beh. con quei soldi lui (voglio dire mio **papà**) comprò una **harley davidson**. per davvero. boh. io di quella moto non sapevo nient'altro. non sapevo nemmeno come fosse arrivata in una camera vicina a quella dove dormivamo. mah. ancora oggi per me è un mistero. abitavamo al primo piano. boh. però ci fu molto utile. **papà** preoccupato per come stavano andando le cose decise che era meglio avere un pezzo di terra. beh. anche se noi non eravamo contadini. anzi non lo eravamo proprio. vendette la moto e comprò una cascina. ecco. non proprio una cascina. un quasi rudere. ma a forma di cascina. si chiamava la ***cassin-a dij bòsch***. era in un posto sicuro. sperduto. a **bussolino**. a dire il vero non proprio vicino al paese. anzi. qui non c'era **giors** che ci dava i **tomini**. qui i **tomini** ce li facevamo da soli. perché avevamo due capre. bianchina e nerina. poi avevamo persino la **moschiera**. l'avevamo appesa nel **crutin.** che era nella grotta accanto al pozzo. l'acqua non era proprio buona da bere. così allora bisognava andare a prendersela sino alla fontana. che non era proprio vicina. ma bisognava andarci. con i bottiglioni. già. era lungo il sentiero che portava da **fidelin**. al **pedaggio**. uffa. la strada per fare la spesa. quando si avevano i soldi. era un getto d'acqua che usciva da un tubo in un muro di mattoni rossi. sì. un muro a sinistra della strada. per fortuna in quella zona sempre umida c'erano tanti funghi. vero. sì. vero. i **bulè** e anche i **cocun-a** che noi mangiavamo sempre. anche chiusi. beh. ecco. boh. ogni volta ci andava bene. non so il perché. invece non toccavamo nemmeno i **pissacan**. per paura di morire. anche se solo per caso ci toccavamo la bocca. mah. però potevamo giocare con i dadi. che io ricordo in legno. rossi. se non li trovavamo con le ghiande. con una ghianda uno stecchino e tre chiodini facevamo un burattino. o anche si giocava a biglie. erano di terracotta. grandi come un'unghia. mi ricordo che si faceva un buco per terra che si chiamava **tana**. e poi. non ricordo più. anche se mi sarebbe piaciuta una fionda. il legno l'avevo. ma non trovavo mai neanche un pezzo di camera d'aria. mah. pazienza. invece in casa avevamo sopra il tavolo di cucina una striscia di **carta moschicida**. era appesa al lampadario. le mosche matte andavo ad appiccicarsi. ma poi arrivò il **flit**. ecco. sì il flit. si chiudeva la stanza e con la macchinetta si spruzzava il **ddt**. beh. poi si usciva perché l'odore non era tanto buono. dopo un po' si rientrava a raccogliere con la scopa tutte le mosche che c'erano per terra. quella con le mosche è sempre stata una lotta. per questo non ci piacevano. beh invece a me piacevano le lucciole o anche le coccinelle. ma non quando ci mangiavano le foglie della verdura nell'orto. boh. forse sarà per questo che avevo imparato a fare la gabbia per le mosche. sì. per davvero. mi ricordo proprio ancora adesso come si faceva. già bisognava avere un turacciolo. di quelli un po' grandi. forse era per damigiane o botti. non lo so. poi con le forbici e un coltello lo si scavava. lo si scavava per lungo da una parte all'altra. poi si faceva un altro buco per fare entrare le mosche. c'era anche uno sportellino per chiuderlo. voglio dire il buco. beh, ci volevano

anche degli spilli. però **mamma** ce li lasciava usare. certo non bisognava perderli. con quelli si facevano le grate. sì. come quelle delle prigioni. o anche delle case in campagna perché lì avevamo paura che ci rubassero da mangiare. beh. poi dentro alla gabbia mettevamo la mosca presa al volo. a volte io anche la lucciola. così avevo una lucerna. piccola. poi naturalmente tutte venivano liberate. io speravo che la mosca per la paura di ritornare in prigione non venisse più in casa nostra. sul nostro formaggio. o anche minestra. beh. a dire la verità le mosche non le amavamo tanto. come le formiche. già. le formiche erano insetti da ammirare. si passava tanto tempo a guardarle. vanno sempre avanti e indietro. lavorano sempre. a scuola mi avevano insegnato che bisognava prendere esempio dalla formica. la formica è brava. è sempre stata brava. mica come la cicala. già. la cicala aveva cantato tutta l'estate e quando… certo che a **bussolino** avevamo tanto. forse tutto. o no. non proprio tutto. ma quello avevamo ci bastava per mangiare. poi avevamo anche le cipolle che ci servivano proprio. perché potevamo avere i **toc ëd siula** per i geloni. li mettevamo nella calza. con il buco. tra lo zoccolo e il calcagno. beh. non so se facesse bene. so che non era una medicina costosa. vabbè. però adesso penso alla mosca e la gabbia. non so se questa storia abbia un senso. boh. ecco. però credo di aver salvato qualche volta la vita a una mosca. già. se non l'avessi messa in prigione avrebbe potuto appiccicarsi sulla carta in cucina. o anche morire per il **flit**. mah. forse si erano salvate proprio perché io ero stato cattivo. non ho idee chiare. forse le avrò quando diventerò più grande.

nella fantasia di altri

il cavallo di michele

ecco io non avevo mai saputo che **michele** avesse avuto un cavallo. no. io non lo avevo mai saputo. non che la cosa fosse importante. però. ecco. io non lo avevo proprio mai saputo. mah. e nemmeno lui me lo aveva mai detto. voglio dire il cavallo. sì. lui non mi aveva mai parlato del suo giovane (già. per me a 5 anni si è ancora giovani) padrone. eppure avrebbe dovuto farlo. se non altro per riconoscenza. sì. per davvero. perché **michele** tutti i giorni gli portava della paglia. la metteva nel solito cantone. poi lo trascinava, con il suo spago, sino lì. beh. se questo non è prendersi cura di lui allora... mah. d'accordo. lo spazio riservato non era molto elegante. ma era l'unico disponibile nella vecchia casa. e comunque al coperto. ecco. forse non mi ha mai detto niente perché lui pensava solo a correre ad **ascot**. che poi **michele** non sapeva nemmeno dove fosse l'inghilterra. vabbè. è sempre così. non sempre si può condividere tutto nella vita. poi mi sono detto che era meglio parlare con lui. con il cavallo. solo per chiarire. è sempre meglio conoscere la verità. se non è troppo cara. l'ho fatto. è così che sono venuto a sapere che lui aveva in testa solo la granbretagna. michele, invece, avrebbe potuto portarlo a **siena**. beh, perché è più vicino. o forse no. ecco è sempre difficile parlare di distanze. anche per me. gesù. con questa storia del cavallo di **michele** adesso io non so nemmeno più quanto sia lontana la realtà dalla fantasia. so solo che il tempo passa. così è passato anche per lui. voglio dire per **michele**. già. anche lui è diventato grande. succede a tutti. quasi. vabbè. poi quando si diventa grandi s'imparano tanti mestieri. almeno una volta era così. lui imparò a fare persino il muratore. una fortuna. già. perché qualche anno dopo c'era la finestra da riparare. no. ecco il muro. sì. il muro intorno alla finestra. con il tempo anche i muri si lasciano andare. **michele** lo sapeva e non voleva che cadesse. già. cadere. allora, **michele**, fece un po' di malta in un secchio. lui aveva imparato come si fa. beh. io non so da chi. poi prese un mattone che si trovava lì per terra. sul pavimento. uhm. lo slegò dallo spago che aveva attorno. poi. sì. ecco. sì. con un secco colpo di cazzuola lo portò alla giusta misura. il muro era salvo.

laura e il sassolino

gesù. mi sono detto. non vorrei che lei. dico lei per dire **laura**. sì. a volte io la chiamavo così. ecco. non vorrei che lei si fosse dimenticata. lei qualche volta si dimenticava. di spostare la scatola. chissà lei era una bambina. beh. no. non proprio. forse una ragazzina. ecco. io non mi ricordo tanto di lei. so che vestiva sempre una gonna blu. copiativo. con dei fiorellini. ecco sì. dei fiorellini. forse potrei ricordarmela se fosse diventata grande. boh. ecco. non sto qui a raccontare come l'avrei vestita. beh. questa sarebbe un'altra storia. uhm. che però non saprei raccontare. almeno adesso. di sicuro lei gli si era affezionata. voglio dire affezionata ad un sassolino. forse perché non era poi così vecchio. sì. poteva avere qualche milione di anni. ma non di più. e poi nonostante tutto era rimasto piccolo. ecco. sì. forse per questo aveva per lui tutte quelle cure. metterlo in una scatola voleva dire salvarlo dalla durezza di questo mondo. già. e poi però doveva respirare. lei aveva una matita. già una matita. colorata. che le era servita per disegnare il prato. e poi anche per fare dei buchi nel cartone. vabbè. di sicuro **laura** prese molto a cuore la vita di quel sassolino. ne aveva proprio cura. gesù. ecco, adesso io non so più che fine abbia fatto. no. no. non lei. lei sarà diventata grande. io dicevo lui. il sassolino. ci sarà ancora chi avrà cura di lui? ecco. sì. avrà cura di lui. lo so che non dovrebbe interessarmi. qualcuno gli porterà l'acqua tutti i giorni? beh. però mi interessa. è come se. poi io non so più nemmeno cosa sia successo alla scatola bianca. che non era però una **scatola dei tesori**. già. perché non era mica di latta. beh. lei forse è volata tra le nuvole. già. ma a dire la verità non so proprio più niente di lui. da quando ci siamo incontrati. sì. incontrati. uhm. io non avevo mai parlato con lui prima di allora. voglio dire che non c'eravamo mai rivolti parola. proprio mai. mah. ecco. però in quel pomeriggio assolato nella spiaggia di bordighera (sì. ricordo. bordighera) ci siamo trovati in spiaggia. uno vicino all'altro. certo. sono sicuro che fosse lui. beh. io conoscevo la sua storia. e lui forse la mia. ma di questo non sono sicuro. in fondo eravamo molto uguali. ecco. sì. simili. tutti e due ci siamo messi a frugare con gli occhi il cielo. tra le nuvole. beh, era per cercare (voglio dire: rivedere) la scatola bianca. io guardavo da una parte e lui dall'altra. in silenzio. io non la trovavo. lui non lo so. già per via del silenzio. beh. non ricordo altro. gesù. ricordo solo che all'improvviso un'onda terribilmente grande cancellò la spiaggia. e noi con lei.

il falegname

sì. vabbè. è stato il signor **virgilio** a regalarmi il primo traforo. a **gassino**. me lo ha regalato quando ha visto come riuscivo a manovrarlo. avevo 5 anni. pochi. ma allora ero bravo. e lui aveva capito che potevo lavorare per lui. beh. insomma. non erano grandi lavori. questo no. però era lavori per davvero. mi dava il compensato con sopra disegnati i pezzi che io dovevo tagliare. uhm. a volte il lavoro era un po' noioso. gesù. come quello che mi aveva dato da ritagliare tanti pezzettini di una antica nave. poi lui li incollava tutti i e dopo li dipingeva. anche. beh. lui era proprio bravo. faceva queste cose perché era un appassionato di modellismo. io però allora non lo sapevo che si diceva così. anche se queste cose poi le vendeva. ma si era in tempo di guerra o giù di lì. vabbè. comunque allora io ho imparato a lavorare il legno. beh. certo solo un po'. a **bussolino** invece mi ero costruito una panca. strana. perché serviva a tenere fermo il pezzo di legno da lavorare con un coltello che si tirava. lo so. non è facile capire com'era fatta ma io non ho colpa se voi a **bussolino** non c'eravate. beh. se proprio volete saperlo posso dirvi che la chiamavano la **crava dël minusié**. che poi vorrebbe dire la capra del falegname. uffa. più di così non so cosa dire. non so nemmeno perché l'avevo fatta perché non avevo neanche il **coltello a tirare**. boh. poi ho passato tanti anni. sì. gesù. tanti anni sino a quando sono ritornato a torino. però non tanti anni perché facevo ancora le elementari. beh però non ero andato molto avanti con l'attività. facevo qualche lavoretto. sì. sì. lavoretto come la scatola per la radio galena e anche quella per la televisione. beh. tutto questo continuò sino a quando non andai alle scuole superiori. già. lì al primo anno si faceva anche falegnameria. non importava la specializzazione che avevi scelto. dovevi fare la trafila (si chiamava così) uguale per tutti. non che la cosa non mi piacesse. anzi. è lì che il professor gallizio (detto polifemo) mi insegnò come si allinea (?) la lama in una pialla. non l'ho mai messo in pratica. però lo sapevo. e anche adesso lo so. già. ma mai messo in pratica. erano arrivati prima la masonite e poi il truciolato. li avrebbe seguiti la **fòrmica**. così io con il mio mestiere di falegname sono finito in soffitta per lasciare posto alla produzione in serie.

LAUBSÄGE-WERKZEUG

il meccanico

a dire la verità non so proprio come il meccano mi sia arrivato. boh. me l'avrà regalato qualcuno. non so chi. però lo ricordo proprio. ricordo il tanto tempo passato a costruire improbabili macchine fantastiche. mah. di sicuro era un meccano con il numero piccolo. che vuole dire con pochi pezzi beh. era uno di quelli che costava di meno. non eravamo ricchi e già avere quello era un sogno. se i pezzi non bastavano a costruire quello che avevamo pensato bisognava immaginarsi quello che mancava. gesù. un bel esercizio per la fantasia. ma quando si è costretti a… sì. quel meccano è stata la chiave per entrare nel mondo della meccanica. anche se io amavo di più il legno. era più facile da piegare ai miei sogni. però la realtà ti costringe sempre a cambiare. così dall'amicizia con il meccano sono passato a quella con martello, pinze, chiave inglese e persino calibro. sì. calibro decimale. io non ho mai avuto un triciclo o una bici con le rotelline. beh. non so cosa avrei dato per avere 3 cuscinetti a sfere. erano per fare il mio **tzarettoun**. che non ho mai avuto. già. ho subito avuto una bici (specie di bici) grande. da uomo. tanto grande che impari ad andarci su pedalando di sbieco sotto il tubo centrale. con la bici inclinata. come facessi non lo so. so che lo facevo. è in quel periodo che divenni un ciclista. cioè uno che ripara bici. già perché era sempre rotta. ma pazienza. l'avevo dipinta con il pennello in verde. credo fosse l'unica vernice che avevo. per avere la motocicletta bastava una cartolina e una pinza da biancheria. già. la cartolina veniva pinzata sulla forcella di dietro. e quando la ruota girava i raggi ci sbattevano contro. poi anche qui tutto cambiò quando ritornai a torino. via sant'agostino. vicino a porta palazzo. ma non subito. anche se ora la bici me la aggiustava il gommista. non ricordo più il nome. so solo che ci aggiustava anche il pallone che aveva la camera d'aria. un giorno si suicidò. non era comunque il solo ad averlo fatto. anche il saltatore in alto con una gamba sola (l'altra l'aveva persa in guerra) poco dopo lo aveva seguito. il saltatore, come maciste, lo vedevo ogni domenica a porta palazzo. dopo la messa si andava in piazza per assistere allo spettacolo di un circo di malconci attori. il saltatore con il suo "salto da campione del mondo" (ricordo un salto sui 2 m) e maciste che, coricato a terra, si faceva spaccare con una mazza la lastra di pietra posata sollo stomaco. credo fossero amici. io li vedevo sempre in osteria. quando andavo a comprare il vino con il bottiglione. che però durava quasi un mese. però la meccanica (quella più seria. meno casalinga) arrivò con la scuola superiore. prima aggiustaggio poi lavorazioni meccaniche (tornio, fresa, saldatura, fucina). mi porto ancora dentro l'ansia del blu di metilene. quando, dopo l'ultima passata con il triangolino (lima triangolare a grana fine), si controllava il piano del capolavoro. sì. si chiamava così il cubetto in ferro che dovevi mettere in squadro. poi veniva valutato dal professore. non ricordo più come si chiamasse. poco importa. vabbè. anche questa era fatta. e durante le vacanze (pochi km da torino) a imparare a usare la **pulissoira**. sull'alluminio. poi anche qui come sempre accade. sono cresciuto. anche se gli altri non mi credono. e son persino diventato un corridore in macchina. per davvero. certo da poco. ma intanto… e la macchina (una 500. di quelle vecchie. 1968) la preparavo io. che non è poco. ma la mia testa era rimasta legata alle costruzioni. meccaniche. quelle che si potevano montare e smontare. ancora adesso provo a progettarne qualcuna. mentre **calder** se la ride.

il radiotecnico

beh. la radio a casa mia c'è sempre stata. sarà perché i miei. voglio dire papà e mamma. l'hanno comprata ancora prima che io nascessi. gesù. era una **radiomarelli targelio**. in che famiglia strana mi è toccato di nascere. avrei dovuto dire così. ma non l'ho detto. no. per davvero. non l'ho mai detto. però la cosa è un po' strana. o forse no. perché io sono nato in casa. in via degli artisti. a torino. durante in tempo di guerra. che però ho visto poco. per fortuna. vabbè. e proprio a **gassino**. uhm. forse no. forse già a torino. vabbè comunque facevo di sicuro ancora le elementari quando ho costruito la mia prima **radio galena**. sì. certo **papà** mi aveva anche un po' aiutato. lui lavorava già alla **stipel**. già la scatola l'avevo fatta in compensato con il traforo. per me questo non era un problema. no. non lo era proprio. dal signor **virgilio** avevo imparato tante cose. adesso imparavo anche l'elettricità. non è stato difficile. avevo imparato in fretta a leggere gli schemi. il problema erano i pezzi. uhm. però al **balon** o da qualche commerciante di **surplus** si trovavano. vabbè, con **papà** andavamo sino ad asti. con la **lambretta 125 b**. papà aveva comprato la **lambretta**. forse con i soldi di **bussolino**. perché a torino eravamo in affitto. la **vespa** non era sicura. aveva il motore di fianco. boh. così dicevano. non so chi. comunque si andava sino là per comprare i pezzi. la radio per noi era proprio importante. di giorno ascoltavo il **gazzettino padano** e di sera **il canto del grillo**. sul **terzo programma**. sì. una trasmissione da intellettuali. a me sarebbe piaciuto diventare così. anche ai miei. voglio dire sarebbe piaciuto. ma bisognava incominciare a lavorare in fretta. c'era da pagare l'affitto. e anche le medicine per **mamma** che era sempre ammalata. di trasmissioni ne ricordo tante. beh. anche se faccio un po' di confusione. però ricordo "ël cantôn dïi barbutun" del "gazzettino del piemonte". e anche "bondì, cerea" con *munsu muss* e *madama gernbin*. poi sono andato alle scuole superiori e lì sono diventato proprio bravo. o quasi. anche perché la mia televisione l'avevo costruita quando facevo ancora le medie. già. per davvero. i pezzi li avevamo (**papà** e io) comprati dal solito venditore di **surplus** di asti. il tubo catodico era il bp5. sì. 5" (pollici) di diametro. era di un radar. il bianco era verde e il nero marrone. scuro. l'antenna in filo piattina. e il mobile lo avevo fatto con il traforo ma questa volta non più in compensato ma masonite. beh. anch'io mi stavo adeguando al progresso. lo schema credo (anzi sono quasi sicuro) di averlo trovato in una rivista. forse **sistema a**. ecco sì. una rivista che in casa arrivava tutti i mesi. quando i soldi lo permettevano. ricordo che era proprio interessante. ti insegnava a fare delle cose. e te le spiegava persino. però avevo già studiato **il radio libro**. e fatto altre radio dopo quella a galena. vabbè. intanto i vicini di casa si portavano la sedia a venivano a vedere **lascia o raddoppia?** a casa amia. beh. non proprio vedere. sentire con qualche figura intravvista. era così. poi di lì in avanti le cose proseguirono verso la strada del lavoro. beh. molti diranno che sono diventato grande. non è vero. ho sempre giocato. e continuo a giocare. vabbè. qualcuno (ma solo qualcuno) si ricorderà *di **schiller**. e qualche psicologo aggiungerà: con una infanzia così felice… già.*

SCUOLA RADIO
ELETTRA
C.C.
C.A.
AZZERAMENTO
OHM
VOLT-mA
mA C.C.
VOLT C.C. C.A.
10 50 250 10 50 250 500
C.C. C.A. Rx1000 Rx10

anna (suor) - Suora capellona (dal grande cappello bianco) le Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli – chiamate «suore cappellone» per il copricapo a due grandi tese indossato fino agli anni Sessanta suora "rivoluzionaria" che si prodigò a favore degli ammalati a partire dall'ospedale Maria Vittoria di Torino. Si trovò provvidenzialmente presente negli ospedali dove era stata ricoverata mia **mamma**.
ascot - (ippodromo di) - Famoso ippodromo inglese situato nella cittadina di Ascot, Berkshire, dove si disputano corse di cavalli purosangue.
balon - Storico mercato delle pulci di Torino in Borgo Dora nel quartiere Aurora, vicino al mercato di Porta Palazzo.
bòsc bass - (piemontese: bosco basso). Bosco di fronte alla *cassin-a dij bòsch* sul crinale scosceso nella zona di confluenza dei due versanti della collina.
brill - Lucido per calzature prodotto dalla omonima ditta di Milano-Affori.
bucci - Soprannome da bambino di Flavio, fratello (nato a Torino 1940 nella clinica Sansoni).
bulè - Nome dialettale piemontese del fungo porcino che però sta anche a identificare i funghi commestibili in genere.
bussolino - (di Gassino) Dal 1928 frazione di Gassino Torinese.
calder - Alexander Calder (1898-1976) scultore statunitense famoso per le opere di scultura definite mobile e stabile.
carta moschicida - Striscia di carta adesiva sulla quale restano incollate le mosche che vi si poggiano. Veniva utilizzata specialmente in ambiente domestico.
cassin-a dij bòsch - (piemontese: cascina dei boschi). Cascina isolata al fondo di una strada senza uscita a Bussolino di Gassino.
clorato di potassio - Composto chimico un tempo impiegato come antisettico del cavo orale.
cocon-a – In Piemonte identifica l'ovolo buono (Amanita caesarea).
cocon-mat - In Piemonte identifica l'ovolo malefico (Amanita muscaria).
coltello a tirare - o coltello a petto, conosciuto anche con il nome inglese "draw knife", è un utensile da lavoro per il taglio controllato del legno. Costituito da una lama di metallo alla quale sono fissate due impugnature per il trascinamento.
crava dël minusié (pimontese - la capra del falegname) - antica panchetta utilizzata per sagomare pezzi di legno di ridotte dimensioni. Ci si sedeva a cavalcioni bloccando l'oggetto da lavorare tra una piccola asta infissa vicino al sedile e un'altra regolabile più lunga che scorre all'interno di una fessura orizzontale, tenendo il pezzo fermo con l'aiuto dei piedi. era utilizzata anche dai seggiolai che operavano anche a domicilio spostandosi di paese in paese.
cròta - (piemontese: cantina)
crutin - diminutivo di *cròta* ma anche sinonimo in italiano di *infernotto* sono antiche cantine scavate nel tufo utilizzate nella conservazione dei vini e delle derrate alimentari in quanto consentono di avere una temperatura e un'umidità costante durante l'anno. Molto presenti nel territorio del Monferrato dove sono famosi quelli di Castagnole Monferrato.
ddt - Insetticida commercializzato per un utilizzo spray come **Flit**. Bandito nel 1978 in quanto cancerogeno e dannoso per la specie umana, fu sostituito, nella lotta contro le mosche nell'ambiente domestico con l'impiego della *carta moschicida*.

fidelin – Soprannome del proprietario della trattoria al **Pedaggio** che negli anni '40 era anche una drogheria con un po' di tutto, una sorta dell'attuale minimarket. Il soprannome era legato al contrasto del termine piemontese *fidelin* che indica spaghetti sottili alla mole del corpulento titolare.
flit – Marchio di fabbrica di un noto insetticida a base di **ddt**. Veniva spruzzato nell'ambiente con una pompa manuale si forma cilindrica. Solo nel 1978 ne fu proibito l'uso in Italia.
fòrmica – termine impropriamente utilizzato come sinonimo di laminato plastico. In realtà è il nome della storica ditta produttrice, la Formica Corporation, fondata nel 1913 negli Stati Uniti.
formitrol - Antisettico orale in caso di mal di gola. Conteneva formaldeide, sostanza inserita nel 2004 tra quelle cancerogene per la specie umana. Ancora in vendita ma con una nuova formulazione.
fortezza volante - Aereo bombardiere d'alta quota. Traduzione di *Flying Fortress, aereo della Boeing americana impiegato nelle ultime azioni militari in Italia dalle forze alleate.*
gassino - (Torinese - *Gasso* [gasu] in piemontese) è un comune della città metropolitana di Torino.
giors - (piemontese: Giorgio). Calzolaio proprietario del negozio/laboratorio sotto la nostra abitazione a Gassino.

harley-davidson - Harley-Davidson Motor Company, una casa motociclistica statunitense fondata agli inizi del '900. Durante la Seconda Guerra Mondiale produsse motociclette per le forze armate che di fatto erano copie della BMW utilizzata dalla Wehrmacht.
il canto del grillo - Trasmissione radiofonica tenuta da Francesco Carnelutti. Gli interventi furono pubblicati da Edizioni Radio Italiana nel 1955.
io - Delfino Giacomo, Pietro, Maria Rosso (nato a Torino 1938 in casa: via degli Artisti 18) - Soprannome: Mino.
lambretta 125 b – Scooter prodotto dalla Innocenti di Milano dal 1948 al 1950.
lascia o raddoppia? - Famoso programma televisivo a quiz del primo canale della Rai andato in onda dal 1955 al 1959.
laura (giulio) – Nasce a Torino il 22 ottobre1957. Ex- insegante di scuola materna. Ha esercitato la sua professione di maestra d'asilo sino al 2017 presso la scuola di Revigliasco frazione di Moncalieri.
mamma - Maria Bertaglia (Loreo [RO] 1913 - Cumiana [TO] 2001). Si sposa a febbraio del 1937 con Carlo Rosso. Nel febbraio del 1938 nasce Mino e nel novembre 1940 Flavio. Per una serie di patologie specifiche della tubercolosi ossea fu completamente ingessata e costretta a letto dal 1942 al 1949. Successivamente riprese a muoversi dapprima con le stampelle di legno e un busto in metallo (che toglieva durante i temporali per paura dei fulmini) poi con il bastone in brevi percorsi. Profondamente religiosa (terziaria francescana) trovò nella fede la forza di affrontare tutte le malattie che di volta in volta l'afflissero. I suoi obiettivi furono dapprima quello di vedere i figli grandi e poi di essere a fianco del marito per aiutarlo nella quotidianità. Creativa che, nonostante le difficoltà fisiche, realizzò diversi lavori manuali tra i quali ambienti (principalmente salotti) in miniatura per bambole (alcuni sono stati donati al Centro per la Cultura Ludica di Torino), fiori di carta crespa e fil di ferro, lavori all'uncinetto, ecc. Come attività artistica si dedicò alla pittura ad olio. Diversi i quadri, quasi sempre di paesaggi, che realizzava ma che non vendeva se non durante le poche mostre fatte per raccogliere fondi a favore di

associazioni di volontariato. La sua attività di pittrice si arrestò quando perse la vista, cosa che non la preoccupò. Diceva di averne già viste tante di cose.
mellin - Mellin è un marchio storico presente in Italia fin dai primi anni del '900 nella produzione di prodotti per la nutrizione infantile quali i famosi biscotti. Fa parte del gruppo Danone.
michele (ferrante) - Ex-metalmeccanico, sindacalista, vetrinista nel settore della moda e artista nel campo delle arti plastiche e figurative si dedica prevalentemente al recupero della tradizione italiana. Nato a Torremaggiore (FG) nel 1945 arriva a Torino nel 1956 dove ancora risiede. Assiduo frequentatore del **Balon** sempre alla ricerca di segni della cultura popolare.
moschiera - (detta anche *moscaiola*) Era un piccolo mobile in legno, costituita da una intelaiatura con ripiani e dalle pareti con rete metallica a maglie strette. Era utilizzata per difendere gli alimentari dalle mosche. Di fatto era anche una sorta di "frigo" per mettere il cibo al "fresco" e per questo veniva appesa al soffitto della stanza più fresca o nella **cròta** anche se sarebbe stato meglio nel **crutin**. (vd. voci).
olio di fegato di merluzzo - Nel dopoguerra veniva spesso somministrato ai bambini che il medico diagnosticava con un generico "linfatico" questo olio ricostituente. Famosa l'Emulsione Scott's.
olio santo - Estrema unzione - Sacramento della Chiesa cattolica.
ospedale – Negli anni '40 si trovava nei pressi di villa Bria (o in un'ala della stessa) lungo la strada Gassino - Sciolze
pagnotta di torta - Definizione del pane bianco. Allora si mangiava il pane *nero* con la crusca. Il pane nero era prodotto con farina integrale, con la crusca, e al frumento si aggiungevano le farine di mais, di segale e gli ingredienti più svariati, talvolta anche avariati. Alcuni panificatori aggiungevano persino segatura all'impasto. E il sale, soprattutto verso la fine della guerra, era un prodotto difficile da trovare, quindi il pane era insipido
papà - Carlo Rosso (Novi Ligure [AL] 1912 - Cumiana [TO] 1999). Ultimo figlio nella famiglia del maresciallo dei carabinieri di Novi Ligure di una famiglia abbiente. Avevano un palco riservato nel teatro della città per le rappresentazioni liriche forse anche perché conoscevano il compositore Giacomo Puccini (1858 - 1924) come testimoniato da corrispondenza intercorsa. Durante la Prima Guerra Mondiale il primogenito, Flavio, che partì volontario, morì a soli 21 anni con i quattordici uomini del suo plotone sulla Forcella a V della Marmolada (la cui galleria di sbocco è stata a lui intestata). In pochi anni ci fu un tracollo famigliare e Carlo, il minore dei sette componenti, rimase l'unico superstite. Riuscì comunque a studiare da geometra con l'aiuto di uno zio di Roma. Conseguito il diploma venne assunto come tecnico per i rilevamenti dalla Montedison. Si sposò con Maria Bertaglia, impiegata presso uno studio notarile in Ventimiglia, nel 1937. Come militare fu inviato, con i gradi di tenente nel Genio Minatori, in Somalia a Mogadiscio. Successivamente venne richiamato sotto le armi sino a quando ne uscì l'8 settembre 1943. Impiegato presso la **Stipel** come tecnico per il controllo dei centralini telefonici. Oltre all'interesse per la tecnologia radiofonica e televisiva, si dedicò alla ricerca sulla tradizione popolare. Per anni lavorò al suo libro *I MONACI, LA MASCA E LA STREGA - Romanzo quasi storico del VIII° secolo dei monti del Pinerolese*.
pedaggio - Località lungo la strada Gassino - Sciolze.
pinocchio - Il burattino di Collodi in questo racconto deve essere visto nella sua versione tradizionale in legno per forma e colori (cfr. immagine)

pipillo - gallo presumibilmente di razza nostrana definito americano per via della piccola taglia. Ricordava quello delle banderuole. (cfr. **virgilio**)
pissacan - In Piemonte identifica il porcino malefico (Boletus satanas).
plasmon - La *Società del Plasmon* dal 1916 produce alimenti a base di Plasmon, una sostanza nutrizionale per l'infanzia. Famosi i biscotti da inzuppare nel latte.
pulissoira - *(piemontese - pulitrice) – Mola pulitrice - lucidatrice* con spazzole circolari dischi in feltro o tela.
radio (a) galena - Semplice ricevitore radio che utilizza come alimentazione l'energia delle onde radio ricevute da una antenna esterna. Il rivelatore è costituito da un cristallo di galena (solfuro di piombo), spesso in un tubetto di vetro, chiamato detector sul quale viene mosso un piccolo filo metallico (baffo di gatto). Successivamente il detector venne sostituito da un diodo al germanio. Normalmente riceveva bene le onde medie (AM). Data la bassa potenza del sistema l'ascolto avveniva con cuffie.
(il) radio libro – D. E. Ravalico, *IL RADIO LIBRO*, Editore Ulrico Hoepli, Milano.
radio londra - Era l'emittente di programmi radiofonici, trasmessi dal 1938, dalla BBC alle popolazioni europee continentali.
raffaele - Aiutante nel negozio di Giors. Era un giovane sciancato che si trascinava con l'aiuto delle stampelle.
rim - *Regolatore intestinale Murri* (meglio conosciuto come *lassativo Rim*) a forma di cubettini di marmellata al gusto di frutta.
rosetta - (signorina) Sorella del Sig. Tomalino che abitava nell'alloggio accanto al nostro al primo piano. Si condivideva la terrazza che dava sul cortile interno.
scatola dei tesori - Ovvero "cesto dei tesori" è una tecnica ludica, sperimentata negli anni Novanta dalla psicopedagogista britannica Elinor Goldschmied (1910-2009) e adottata anche nei **nidi Montessori**, per i bambini di età compresa fra i 6 e i 10 mesi. Il termine viene utilizzato anche in campo collezionistico per definire i contenitori per piccoli oggetti quali, bottoni, medaglie, monete, ecc.
schiller - Johann Christoph Friedrich von Schiller (1759-1805) poeta, filosofo, drammaturgo e storico tedesco. Celebre il suo detto "*l'uomo è pienamente uomo solo quando gioca*".
siena - Città toscana universalmente conosciuta per il suo ingente patrimonio storico, artistico, paesaggistico nonché per il celebre Palio.
sistema a - SISTEMA "a" - RIVISTA MENSILE DELLE PICCOLE INVENZIONI degli anni '50 edita da Capriottii, Roma.
stuka - Lo Stuka, ovvero lo Junkers Ju 87, era un *aereo da combattimento in picchiata* in dotazione alle forze armate tedesche che non venne impiegato in bombardamenti sul territorio italiano. *Fu quindi impropriamente riferito ad aerei* che sorvolavano negli anni '40 i cieli di Torino.
stipel - Società telefonica interregionale piemontese e lombarda fu una società telefonica che operò tra il 1925 e il 1964 nelle province delle attuali regioni Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia, e nel 1964 sarà fusa e incorporata nella SIP.
surplus – *Materiale elettrico* militare, prevalentemente USA, il cui commercio fiorì subito nel dopoguerra. Uno dei principali venditori, o rottamari come venivano chiamati, si trovava ad Asti.
tana - (o anche buca) – Uno dei tanti giochi di biglie che va sotto questo nome per cortili con terra. Si scavava una buca e sul suo bordo si posavano le biglie da mettere in palio. Da almeno due metri poi, si tiravano le proprie biglie cercando di ciccare (dare un colpetto, spingere) in buca quelle in palio, evitando che quella tirata cadesse dentro. Le

biglie cascate in buca erano vinte. Se la propria fosse caduta dentro sarebbe stata messa in palio. Ogni giocatore aveva a disposizione un tiro a turno.
targelio - Radio prodotta dalla RadioMarelli, azienda italiana di elettronica di consumo, a metà degli anni '30. Commercializzata con lo slogan "Il meglio in radio", nel 1936 costava 1.100 lire.
terzo programma - Nel 1950 alla Rai nascono ufficialmente i tre programmi nazionali. Radio 3 metteva in onda una lunga serie di rubriche e trasmissioni a carattere generalista, monografico e storico.
toc ëd siula (piemontese: pezzo di cipolla) - La cipolla è costituita da tante lamine (dette tuniche) concentriche e sovrapposte. Le più esterne venivano usate come medicamento contro i geloni.
tomalino (signor) - Probabile proprietario della nostra abitazione di sfollati a Gassino in piazza Antonio Colonna accanto agli uffici comunali.
tomino – Tipico formaggio fresco piemontese in piccola pezzatura di forma circolare.
trenino - Treno (o meglio tramway) della linea ferroviaria interurbana che collegava Torino a Chivasso/Brusaco sino al 1949. Le carrozze, modello *Centoporte*, erano tutte di terza classe (abolita in Italia nel 1956) e destinate al traffico pendolare. Molto spartane, suddivise in quattro ambienti a salone, con sedili di legno e portabagagli a stecche, erano sempre sovraffollate da viaggiatori, stipati uno accanto all'altro, che si spostavano tra località vicine per lavoro.
tzarettoun - In Piemonte erano dei rudimentali carretti costituiti da una tavola di legno montata su cuscinetti a sfera. Nel dopoguerra di regola i cuscinetti erano tre, due posteriori e uno anteriore che poteva ruotare tramite una barra che serviva da sterzo.
vespa – Scooter prodotto dalla Piaggio & C. SpA dal 1946.
virgilio (signor) - abitante della piazza Chiesa che lavorava il legno, normalmente a traforo, per la produzione piccoli oggetti come, ad esempio, la banderuola, ritagliata in compensato. Un simbolo per la cristianità che paragona la figura di Cristo, portatore di una *"nuova alba di fede"* nel mondo, a quella del gallo e che per questo la Chiesa fece posizionare su chiese e campanili.
zuegg – Azienda fondata nel 1860 nella Val di Non in Trentino per il commercio delle mele. Nel 1923 entra nel mercato delle marmellate e, all'inizio degli anni '50, crea il suo prodotto storico "Il fruttino", una confettura di mele cotogne che va a sostituire il pane, burro e zucchero nella merenda pomeridiana dei bambini.

torino - piazza della consolata e dintorni negli anni ’50

caffè al bicerin

erano gli anni ’50 quando andare domenica alla messa era un obbligo. all’uscita era diventato un rito laico (quasi) fermarsi davanti alla vetrina delle missioni della consolata di fronte all’ingresso principale del santuario. lo si faceva per ammirare le serie di francobolli di paesi lontani. l’attenzione bambina era tutta rivolta a quegli inarrivabili, spesso in tasca non si aveva neanche una am-lira, coloratissimi pezzetti di carta dentellata dove gli occhi si impigliavano in immagini lontane. ricordo ancora quelli di un leone e una gazzella nella savana. appena si poté ci si trasferì in un’altra parte della città. la zona di porta palazzo venne, non so se giustamente o ingiustamente, rimossa. consolata e la sua piazza compresa. si passava di lì di tanto in tanto senza particolari passioni. può sembrare per lo meno strano che io abbia conosciuto il *bicerin* (letteralmente *bicchierino*) solo da qualche anno. da quando una giovane giornalista araba in visita a torino mi chiese espressamente di voler conoscere la storica omonima caffetteria. fu allora che scoprii il fascino dell’antico locale con il suo aroma di dolci tradizionali. ora ci vado ogni qualvolta lei torna a torino. si rinnova così una sorta di rito. si sorseggia, da un tondo bicchiere, una mescolanza dalla tradizionale ricetta ostinatamente segreta: la calda cioccolata, il deciso caffè e il delicato fior di latte. non so che fine abbiano fatto il leone e la gazzella. non so nemmeno se esista ancora la vetrina accanto.

caffè cioccolateria “al bicerin” dal 1763
p della consolata 5

antica erboristeria aromatica medicinale

l’odore delle spezie, e delle droghe (leggasi *noce moscata*, *chiodi di garofano*, *cannella*, per citarne alcune), il colore indaco dei vasi di vetro (che però credo di confondere con quelli della vicina e antica farmacia della consolata) e, soprattutto, il gusto della liquirizia di legno è ciò che mi porto ancora dentro. già, la liquirizia di legno. la si comprava, quando si poteva (era da poco finita la guerra), con qualche lira messa da parte. a casa la si tagliava. da un *bastoncino* si potevano ricavare almeno tre pezzetti di sufficiente lunghezza per un moderato consumo personale. l’operazione era imposta dalle disponibilità finanziarie. con un solo pezzetto poi ci si poteva persino salvare da qualche anno di purgatorio se, dopo essere stati al vespro alla consolata, si faceva il *fioretto* di non succhiarlo più sino alla mattina del giorno dopo. naturalmente esisteva già la liquirizia nera, come quella dei *tabù*, che però apparteneva al mondo dei sogni. per via del prezzo. certo, raccontare una antica erboristeria parlando solo della *glycyrrhiza glabra* può sembrare riduttivo. io non so quanti e quali siano gli innumerevoli prodotti che la bottega commercializzava (e ancora oggi commercializza), prodotti dei quali il mondo si serve da millenni per curarsi. ma è attraverso il dettaglio che spesso si riesce a risalire alla realtà. ho scritto queste poche righe suggerite dalla memoria del mio naso che, se di pinocchio, lo è per colpa del tanto tempo passato.

antica erboristeria aromatica medicinale - ditta rosa serafino
p della consolata 5

bazar bonino

ricordo che nel dopoguerra rientrammo a torino da dove eravamo sfollati. trovammo casa tra le rovine nel quadrilatero romano a due isolati dalla bottega che vendeva, allora, carta e corda da imballo. ora il negozio, che, come spazio, è rimasto immutato negli anni, ha allargato la mercanzia che, con un sorriso, offre agli occhi dei passanti. ma io non dirò di giovanni, l'appassionato gestore di oggi e del suo paese dei balocchi, ma del nonno dallo stesso nome che, nel '38, aprì l'emporio. sì, io ricordo chiaramente quell'angolo vicino casa dove andavo a comprare la carta crespa per mia mamma. mia mamma con questa carta ci faceva i fiori. non per venderli. ma per rallegrare quella vita un po' così di quei giorni. li faceva per gli altri. e anche per passare il suo tempo costretta per anni immobile in letto ingessata dalla testa ai piedi. lo aveva imparato nei tanti anni passati in ospedale. quanti fiori. ritornai alla bottega negli anni '70 ricordandomi dei tanti tipi di carta in vendita. la carta da zucchero, quella per il pane, l'oleata, la mille righe per pacchi, quella assorbente e quella rosso-mattone da busta (delle ultime due non sono così sicuro) servivano per un *poemetto tattile* del quale non credo di avere più neanche una copia. anch'io, come il bazar, sono un po' cambiato. dal gioco della poesia sono arrivato alla poesia del gioco, passando dal foglio di carta all'oggetto, raccattato lungo le strade del mondo, ora esposto al centro per la cultura ludica di torino.

bazar bonino
via santa chiara 30

bottega del presepe

per tanti, tantissimi, anni abbiamo fatto il presepe in casa. arrivati a torino nel primo dopoguerra, trovammo alloggio (si fa per dire) tra le macerie di porta palazzo. la bottega del presepe era nell'edificio accanto. sino ad allora, abitando in campagna, per realizzare l'annuale rappresentazione della nascita di gesù avevamo solo lui, sua mamma (maria) e suo papà (putativo. giuseppe). queste erano le uniche statuine che si avevano. probabilmente per eredità. per il resto bisognava sapersi arrangiare con qualche cianfrusaglia trovata qua e là. in città non era poi così diverso. con la carta da pacchi si facevano le montagne. ma la carta bisognava dipingersela da soli. si passava allora un vecchio spazzolino da denti su una tessera di acquarello molto bagnato per poi spruzzare il colore attraverso la rete di un vecchio setaccio. l'operazione veniva ripetuta con diversi colori. risultato: una sorta di *puntilismo* multicolore, a grana fine. su quella carta si posavano le casette di legno e cartone, il pezzo di specchio e la stagnola e, qua e là, qualche filo di muschio e sassolini. il tutto era stato messo da parte dall'anno passato. infine si spargeva un po' di farina per creare l'improbabile neve di nazareth. lì arrivavano, dalla bottega vicina, le tradizionali statuine sempre più numerose con il passare degli anni. puntuali all'epifania anche i re magi con il loro unico costoso cammello. tutto questo si viveva al dicembre di ogni anno. poi arrivò babbo natale.

icone articoli religiosi angeli - casalegno
v delle orfane 21

vivere in una casa chiusa

primi anni del dopoguerra. ci si lascia alle spalle la fame del paese dove si era sfollati e si rientra in città. torino, zona porta palazzo. via sant'agostino 23. di fronte alle macerie di un intero isolato, un alloggio in comune con una coppia di anziani "pubblici concubini", all'ultimo piano di un albergo a ore. qui le prostitute vanno e vengono a tutte le ore. dopo un po' ci si abitua. anche se si è cattolici rigorosi. nei giorni di festa (quelli riportati nel calendario), dopo la messa si gira per le vie lì attorno, si fa un salto nella piazza del mercato. vuota, cioè nessuna bancarella, solo qualche gruppetto di residenti locali che assistono agli spettacoli di chi campa con l'elemosina degli spettatori. maciste, coricato per terra, si fa spaccare una lastra di pietra posata sul torace con una mazza da cantiere: il più grande "saltatore dell'italia" ha una gamba sola (l'altra gliel'hanno amputata in guerra), salta una corda tenuta sopra la testa da due del pubblico. tutti e due gli atleti si bevono sino in fondo i soldi dei loro inventati mestieri. moriranno nel giro di pochi anni alcolizzati. che è sempre meglio della fine che ha fatto il "gommista" sotto casa: uscendo per andare a scuola lo abbiamo trovato morto nel suo negozio dove viveva, suicida con il gas. alla sera si rientrava presto: lo spettacolo, agli angoli delle viuzze, non era interessante. avevamo dovuto impararlo a memoria. continue litigate tra vecchie prostitute in disarmo e clienti ubriachi. così si torna a casa. non che la situazione sia diversa. si vive in una di quelle case che una volta si chiamavano chiuse, ma almeno si è riparati dai muri. poi, essendo presto, si riesce a vedere per terra: la strada ci ha insegnato a girare attorno al vomito su marciapiedi, non per l'odore (a quello ci si era abituati da tempo), ma per non inzuppare la cartolina che ripiegata chiudeva il buco della scuola. nonostante mamma passasse i suoi anni tra un ospedale e l'altro, potevamo ritenerci fortunati: papà era stato assunto alla stipel (l'allora compagnia telefonica) e, in fondo, un tetto sopra la testa lo avevamo. solo ora ripenso a quegli anni così distanti, e forse rimossi. a volte si parla dell'indecente vuoto di valori in cui vivono i giovani di oggi… confesso che non mi sarei mai reso conto di essere vissuto in un tempo bello da morire.

[da: *il foglio* n. 407 del dicembre 2013]

storie di cavalli e altro

no, ecco, i miei cavalli non hanno niente a che vedere con quelli di **hank**[1]. che è pure uno *sporcaccione*. beh, io non sono mai stato all'ippodromo per giocarci su. eppure con i cavalli, o i loro parenti, io sempre avuto a che farci. già bambino. sì, perché mia mamma mi raccontava sempre, per farmi addormentare, la storia di "contatore". che era un asino. ma non importa. la storia era questa: suo nonno (voglio dire di mia mamma) faceva il panettiere a **loreo**[2] e, come tutti i panettieri, lavorava la notte per consegnare il pane fresco al mattino. il paese era allora molto piccolo e per la consegna nei negozi dei paesi vicini bisognava fare un lungo giro. già, così il nonno finito il lavoro non andava a dormire ma partiva con il suo carro per le consegne. beh, non era una vita molta comoda. per fortuna il suo asino aveva imparato a memoria tutto il percorso per i vari negozi e così ci arrivava da solo mentre il nonno dormiva sul carro. dormiva sino a quando contatore si fermava e con un raglio lo avvisava che si era arrivati davanti al negozio per la consegna. beh, a me questa storia è sempre piaciuta. come l'idea che quell'asino sia stato chiamato contatore. vabbè. ma i cavalli (quelli veri, non come lui che era solo un parente) ho dovuto presto conoscerli a **gassino**[3]. uno era quello di un vecchio e bravo contadino che aveva trasportato mia mamma, ingessata dalla testa ai piedi per via delle ossa che sbriciolavano, all'**ospedale del pedaggio**[4] su un carro che io ricordo con quattro ruote e che, di sicuro, serviva per trasportare il letame. sì, lo ricordo a naso. beh, una croce rossa impropria ma quanto mai importante in quei giorni. mah, ci si abitua a tutto. finiti gli anni di vacanza per la guerra a gassino ecco il rientro in città a **porta pila**[5]. beh, anche qui i cavalli. quelli da tiro. pesanti, lenti con le zampe dalle frange agli zoccoli. quelli che con gli zoccoli che facevano le *splùe*[6] sulle grosse pietre rettangolari disposte a binario nel ciottolato delle strette vie del centro ferito dai bombardamenti. erano bravi. i cavalli. e anche pazienti. trainavano il carretto del ghiaccio. e aspettavano che il **giassé**[7] consegnasse i **pani di ghiaccio. l**unghi quasi un metro se li caricava in spalla portava a quei fortunati che avevano la ghiaccia. tra il pano e la spalla il **fodařèt**[8] con sopra un sacco di iuta per non farlo scivolare. io tutto questo lo ricordo bene. anche perché i **depositi del ghiaccio**[9], che arrivava dalle vicine montagne delle valli di susa e di lanzo, erano a due isolati da casa mia. raccogliere le briciole, voglio dire i pezzetti di ghiaccio, che restavano sul carro era una festa. con un po'di limone e di zucchero (quando lo si aveva perché si era ricchi in quel momento) si poteva fare il gelato. la ghiacciaia, già. di solito un brutto mobile in legno dalla linea squadrata. comunque roba da ricchi. boh, pazienza. noi avevamo la **moschiera**[10]. l'avevamo appesa nella stanza più fredda dell'alloggio. il corridoio d'ingresso. però questi cavalli erano proprio anche di buon cuore. e di intestino non certamente pigro. ma era proprio per queste loro qualità che ci regalavano la **busa**[11]. detto così può sembrare cosa di cattivo gusto. non lo era. appena il regalo veniva depositato ci si precipitava con paletta (di latta) e scopino (di saggina) per raccoglierlo. beh, bisognava pur avere cura per quel pezzetto di terra in un vaso dove ostinati crescevano quattro rossi gerani, uniche note colorate in una vita ancora grigia. e i cavalli? beh, alcuni li aveva persino assunti la **gondrand**[12] per i trasporti in città. mah. poi sono diventato grande. beh. è successo anche a me. e per mestiere ho dovuto interessarmi delle scuderie. e anche dei cavalli da corsa. animali bislacchi dal pessimo carattere di un mondo infinitamente distante da quello di contatore e degli altri operari addetti al trasporto. così bravi, questi ultimi, da finire la loro vita nei nostri piatti (se si avevano i saldi) come bistecche. già, nel

dopoguerra a porta palazzo c'erano diverse macellerie che vendevano la loro carne che, finalmente (sì, finalmente) sostituiva il vino bianco con i chiodi lasciati a bagno per settimane. un improbabile ricostituente, dal pessimo gusto, contro l'anemia (diagnosticata dalla pallida faccia) per il ragazzino **vittorioso**[13] e **intrepido**[14].

[1] **hank - charles bukowsky** (1920-1994), poeta e scrittore statunitense autore, tra l'altro, di *taccuino di un vecchio sporcaccione*.

[2] **loreo** - paese del polesine in provincia di rovigo.

[3] **gassino** - (torinese - *gasso* [gasu] in piemontese) è un comune della città metropolitana di torino.

[4] **ospedale del pedaggio** - negli anni '40 si trovava nei pressi di villa bria (o in un'ala della stessa) lungo la strada gassino - sciolze.

[5] **pòrta pila** - gergale per nominare il mercato più famoso di torino e più grande d'europa: porta palazzo. pòrta pila deriva dal *gioco della pila* (testa-croce), gioco che veniva praticato con gli antichi *dobloni* dopo il mercato.

[6] **splùa** - piemontese - scintilla.

[7] **giassé -** piemontese - venditore di ghiaccio.

[8] **fodarèt -** piemontese - grembiule di cuoio.

[9] **depositi del ghiaccio** - negli anni '50 si trovavano in via delle orfane 32 – estratto dai ghiacciai utilizzati come cave veniva trasportato e immagazzinato in prossimità del maggior mercato al dettaglio della città era indispensabile per la conservazione delle derrate alimentari.

[10] **moschiera** - (detta anche *moscaiola*) piccolo mobile in legno costituito da una intelaiatura con ripiani e dalle pareti con rete metallica a maglie strette. era utilizzata per difendere gli alimentari dalle mosche. di fatto era anche una sorta di "frigo" per mettere il cibo al "freddo". per questo motivo veniva appesa al soffitto della stanza più fresca.

[11] **busa** - piemontese - escremento animale, stallatico.

[12] **gondrand** - gruppo spedizioniere a livello mondiale fondato a milano nel 1866 e ancora oggi è operante.

[13] **vittorioso** - settimanale per ragazzi del dopoguerra letto principalmente dai giovani di famiglia democristiana che frequentavano la chiesa come "aspiranti".

[14] **intrepido** - settimanali per ragazzi del dopoguerra letto principalmente dai giovani di famiglia comunista che frequentavano le sezioni del pc come "pionieri".

scritti ritrovati e rivisti

tra i tanti file sparsi un po' e un po' là si trova sempre qualcosa da riproporre se non altro sotto una nuova veste grafica. di qui queste pagine in sequenza temporale con l'eventuale nota da dove sono state tratte. alcune sono state lasciate con la grafia originale nel rispetto di quanto allora pubblicato. nell'ultimo racconto, come già riportato nel capitolo iniziale, alla stesura del testo, diventata ormai correntemente utilizzata dove tutto è sempre scritto in carattere minuscolo e di seguito, è stata cancellata anche la punteggiatura essenziale.

elogio della voce

si vive per dettagli. per dettagli ci si innamora. siamo razionali solo in apparenza. su di un solo particolare che ci affascina e che riscontriamo in un'altra persona costruiamo storie amorose persino stucchevolmente dolci. per chi non le vive. tra i principali segnali che concorrono al gioco va posta la voce. la voce nel suo insieme. in quello che dice e in come lo dice. la voce non ti d'essere banale. diventa il mezzo di trasporto del tuo modo di essere. e la voce che ti propone agli altri nel sottile gioco della seduzione. la voce riempie lo spazio di suoni e silenzi. si può comunicare anche per silenzi. quando le parole lasciano spazio al non-detto. quando ci si dice tutto senza pronunciare parola perché la comunicazione è comunque chiara. il tono, il timbro, la costruzione della frase, le pause. tutto crea quel mondo magico in cui l'innamorato si è perduto. tra l'indifferenza degli altri. a volte non è nemmeno necessario vedersi per incontrarsi. basta sentirsi. sentirsi per sapere della presenza dell'altro. si può dire che queste cose appartengono ad un passato persino remoto. non è così. ognuno di noi non può non amare d'essere accarezzato dalle parole che gli arrivano. si presta troppo poca al nostro parlare. non è indifferente usare una parola rispetto ad un'altra. non è indifferente usare un certo tono rispetto ad un altro. non è indifferente fare una pausa in un punto della frase piuttosto che in altro. il parlare non è una semplice formalità per comunicare attraverso la parola. tutto è molto più complesso. così quanto si sta dicendo può sembrare un elogio alla finzione. ma la forma è anche contenuto. e se anche così non fosse, allora sarebbe comunque da preferirsi la finzione alla realtà. introdurre nella grigia quotidianità anche una sola colorata fragile bolla di sapone vuole dire avere almeno tentato di vivere in un mondo colorato. persino l'attesa diventare un motivo di speranza. una scommessa con il futuro. - sono certo che nonostante tutto riascolterò la tua voce - significa essere un po' - addomesticato - (addomesticare significa creare dei legami. è una cosa troppo dimenticata). è necessario esserlo. anche se si è seri. soprattutto se si è seri. impossibile sottrarsi alla sottile seduzione di una voce chi ti ordina dolcemente di amarla. in quanti modi si può dire una stessa cosa. e basta risentire una voce amica che via via se ne sta andando lontano. sempre più lontano. dove il silenzio è proprio solo silenzio e basta. è una questione di vita o di morte. già. e per dettagli si può anche morire.

[da - *il foglio* - n. 193 - agosto 1992]

indossare il proprio corpo

c'è oggi una diffusa tendenza generalizzata a rifiutare il proprio corpo. non risponde ai canoni della cultura prevalente. in ognuno di noi esiste, lo si voglia o no, una sorta di disagio nel vederci allo specchio. questo per i più fortunati. per gli altri si può arrivare persino a turbe nervose. di casi così se ne possono cantare ormai parecchi. non è una tragedia. ci sono cose più importanti cui pensare. è comunque un pessimo modo di vivere. si è cercato nei secoli di lasciarci dietro modelli di condizionamento che parevano insopportabili. e siamo finiti in questa situazione di esseri insoddisfatti. insoddisfatti di come siamo fatti. è venuta a mancarci l'accettazione. non ci rallegriamo più per ciò che siamo, ma ci rattristiamo per ciò che vorremmo essere. se questo divario fosse contenuto è probabile che potrebbe essere colmato. il che vorrebbe dire vivere con una giusta tensione per il proprio miglioramento. di regola non è così. perché il modello di riferimento è sempre molto al di sopra di ciò che si è. il nostro corpo non è sempre da copertina. una volta probabilmente avremmo potuto persino innamoraci di qualche nostro difetto. piccolo. oggi non ci è più consentito. impeccabili e affascinanti dobbiamo essere sempre all'altezza della situazione. in passato, molto passato, ci si truccava per ingraziarsi una qualche divinità. segni magici facevano parte di un rituale che trascendeva il quotidiano. il colorarsi, il vestirsi e l'atteggiarsi erano rivolti ad un qualche dio. oggi il nostro dipingerci è funzione degli altri. come un narciso collettivo continuiamo a specchiarci per vedere se siamo come il modello formato televisione. la moda omologa tutto e tutti. senza rendercene conto ci standardizziamo nel tentativo di apparire unici. sempre con maggiore difficoltà indossiamo al mattino il nostro corpo per iniziare una giornata qualsiasi si una vita qualsiasi. ci facciamo soccorrere da pareri di esperti, diete e ginnastiche indirizzate per darci il benvenuto quando, di fretta, davanti allo specchio ci guardiamo un'ultima volta prima di confonderci con una infinità di altri noi. di altri noi che hanno lo stesso problema: come mi vesto oggi? (nel senso di come mi vesto di me stesso). accettarsi è un privilegio. la pubblicità lo sa e fa di tutto per espropriarcelo. è il suo mestiere. guardarsi, anche dentro, e dirsi "forse non sono un gran che ma io sono io", è ormai riservato a pochi. a quei pochi che, infischiandosene del dover essere, sono passati dall'altra parte dello specchio. dove un nuovo narciso si guarda solo negli occhi degli altri. da come muoveremo le labbra, e non per dire qualcosa, saprà di piacere o meno.

[torino - agosto 1992]

I

- Land Rover Italia, dica.
- *L'Ufficio Pubbliche Relazioni, per cortesia.*
- È occupato, attende?

Mino Rosso da tempo aveva imparato a non aver premura. L'attendere era diventata, per lui, una cosa abituale. Il tempo dell'attesa poteva essere utilizzato per leggere. Scrivere. E anche pensare. Solo la musica, che imperversava dal centralino telefonico, procurava in lui un certo disagio per via della sua monotonia. Mino Rosso amava qualsiasi genere musicale. Ma non sopportava di ascoltarla in modo approssimato. Era fatto così.

- *Sì, attendo.*
- Resti in linea, prego.

Mino Rosso restò in linea.

- Sono Elena.

Mino Rosso si aspettava un "in cosa posso esserle utile?". Arrivò invece un:

- Mi dica.

La voce, ecco, sì, la voce arrivò inaspettatamente giovane nella sua l'imprevista dolcezza. Apparteneva di certo a una giovane donna. E il nome Elena gli ricordava la cedevolezza dell'acqua quando il mare è sereno.

- *Vorrei avere qualche notizia sulla consegna del mio Freelander. Ve l'ho ordinato a inizio anno. Adesso siamo in piena estate e non so più che fine abbia fatto il mio contratto.*

Mino Rosso avrebbe potuto usare una voce più dura in una protesta giustificata. Ma il "mi dica" detto in quel modo, quasi sdolcinato, glielo aveva impedito.

Elena poi non era al corrente della sua situazione contrattuale.

- Sarà mia premura informarmi e le telefonerò, se crede di lasciarmi il suo numero, appena ho qualche indicazione precisa.

Lasciò il suo numero.

Forse Elena poteva avere meno di trent'anni. Sì, meno. Chissà se nel parlare al di fuori del suo lavoro manteneva la stessa voce. Forse la dolcezza era legata alla cortesia d'obbligo verso un cliente. A casa avrebbe potuto essere più dura o forse assente nelle poche parole. O ancora, forse persino scontrosa.

- Buon giorno, sono Elena, sono in grado di fornirle l'informazione che mi aveva richiesto.

Nonostante l'importanza che per Mino Rosso aveva l'avere la sua macchina nuova, non prestò molta attenzione a quanto gli veniva detto, o meglio prestò attenzione solo al come gli veniva detto.

- *Posso conoscere la sua età? Deve essere molto giovane.*
- Ho già 28 anni.
- *E posso sapere che studi ha fatto?*
- Perché?
- *Perché vorrei sapere chi sta costruendo una frase così precisa e scorrevole.*
- Mi sono laureata in lettere e lingue straniere. E lei cosa fa?
- *Mi interesso, anche come giornalista, di come la gente gioca nelle varie culture del mondo. Un discorso un po' complicato. Se crede può incontrarmi in Internet all'indirizzo* www.delfinomariarosso.it . *O* www.minorosso.it . *È indifferente.*

E indifferente lo era davvero. Anche lui spesso non sapeva chi dei due era.

Le parole scorrevano in un tempo che andava stretto più che per dire quello che si voleva dire, perché si sapeva che la telefonata sarebbe inevitabilmente finita. Finì.

Allora si disse: "e le facessi avere in qualche modo il testo sulla voce? In fondo è già stato pubblicato e quindi non dovrebbe crearle imbarazzo".

Ritrovò nella sua confusione una copia del testo. Lo rilesse. Così come glielo avrebbe letto.

- Elogio della voce -

Si vive per dettagli. Per dettagli ci si innamora. Siamo razionali solo in apparenza. Su di un solo particolare che ci affascina e che riscontriamo in un'altra persona costruiamo storie amorose persino stucchevolmente dolci. Per chi non le vive. Tra i principali segnali che concorrono al gioco va posta la voce. La voce nel suo insieme. In quello che dice e in come lo dice. La voce non ti consente di essere banale. Diventa il mezzo di trasporto del tuo modo di essere. la voce che ti propone agli altri nel sottile gioco della seduzione. La voce riempie lo spazio di suoni e silenzi. Si può comunicare anche per silenzi. Quando le parole lasciano spazio al non-detto. Quando ci si dice tutto senza pronunciare parola perché la comunicazione è comunque chiara. Il tono, il timbro, la costruzione della frase, le pause. Tutto crea quel mondo magico in cui l'innamorato si è perduto. Tra l'indifferenza degli altri. A volte non è nemmeno necessario vedersi per incontrarsi. Basta sentirsi. Sentirsi per sapere della presenza dell'altro. Si può dire che queste cose appartengono a un passato persino remoto. Non è così. Ognuno di noi non può non amare d'essere accarezzato dalle parole che gli arrivano. Si presta troppo poca attenzione al nostro parlare. Non è indifferente usare una parola rispetto un'altra. Non è indifferente usare un certo tono rispetto ad un altro. Non è indifferente fare una pausa in un punto della frase piuttosto che in altro. Il parlare non è una semplice formalità per comunicare attraverso la parola. Tutto è molto più complesso. Così quanto si sta dicendo può sembrare un elogio alla finzione. Ma la forma è anche contenuto. E se anche così non fosse, allora sarebbe comunque da preferirsi la finzione alla realtà. Introdurre nella grigia quotidianità anche una sola colorata fragile bolla di sapone vuole dire avere almeno tentato di vivere in un mondo colorato. Persino l'attesa diventare un motivo di speranza. Una scommessa con il

futuro. - Sono certo che nonostante tutto riascolterò la tua voce - significa essere un po' - addomesticato - (Addomesticare significa creare dei legami. È una cosa troppo dimenticata). È necessario esserlo. Anche se si è seri. Soprattutto se si è seri. Impossibile sottrarsi alla sottile seduzione di una voce chi ti ordina dolcemente di amarla. In quanti modi si può dire una stessa cosa. E basta risentire una voce amica che via via se ne sta andando lontano. Sempre più lontano. Dove il silenzio proprio solo silenzio e basta. È una questione di vita o di morte. Già. E per dettagli si può anche morire.

Non era però elegante dire di un'altra splendida voce incontrata nel 1994. Rinunciò all'idea.

III

- Corro avanti e indietro per l'Italia. Sa con il mio lavoro devo anche fare la traduttrice simultanea.
- I*mpossibile rubarle allora un po' del suo tempo.*
- Sì, è vero. Un po' di tempo, ma proprio poco, posso averlo da Internet.
- *Beh, se si dovesse collegare.*
- Lo posso fare subito.
- *Vada allora all'indirizzo:* www.ilgioconelmondo.it .
- Sì. Fatto, poi?
- *Poi clicchi su "l'io in vetrina". Ora scrolling sino a "L'ultima stella tuareg" e clicchi sulla figura. Le appariranno tutte le ventun croci. Io però le chiamo stelle.*
- Bellissime.

In effetti anche solo vedere al monitor il disegno di quelle singolari forme da indossare sullo sfondo blu notte, aveva creato l'ammirazione molti, per lo più donne.
Fu allora che pensò di rincontrarla attraverso una di quelle croci. Pensò che avrebbe potuto ripagarla del disturbo recato inviandogliene una per posta. Sarebbe bastati una busta e qualche francobollo. La cosa non costituiva così un problema. Lo era, però, il colore della cordicella per legarla al collo. Già, il suo colore non era indifferente. Sapeva che Elena era una giovane donna, ma non sapeva se più ragazzina o più signora. E poi, vestiva sportivamente o era in tailleur.
Il ripensare alla sua voce non lo aiutava un granché. Correva sempre il rischio di vestirla come lui avrebbe voluto fosse. E non come era. O forse avrebbe potuto essere proprio così. Ma questa sarebbe stata solo una possibilità che non aveva modo di verificare. Porre altre domande non gli era possibile. Come avrebbe potuto giustificare ad esempio la richiesta di conoscere il colore dei suoi occhi. Cosa ancora più complicata per altri dettagli.
Le spedì quella di Agadez. Ripensò ai dettagli che non conosceva. Forse sarebbe stata da preferirsi quella di Bagzane. Sottolineava meglio la rotondità femminile. Ma non corse rischi inutili. In fondo di Elena conosceva solo quello che si era immaginato. Nonostante la sua giustificata prudenza decise di mettere nella stessa busta un racconto proprio sulle croci, o stelle come lui le chiamava. Il racconto era breve e, tutto sommato, neutro. Scritto a modo suo non avrebbe potuto essere fonte di malintesi. Prima di chiudere la busta lo rilesse ancora una volta:

... allora il vecchio tuareg mi disse:

"Vengo da chissà dove. Dicono sia venuto al mondo nel blu notte. Credo sia vero. E' passato così tanto tempo da quando ho lasciato la mia terra. Terra che non ho mai avuto. Ho passato i miei anni nella solitudine del deserto per specchiarmi. E nel deserto ho fatto i miei pochi incontri. Ricordo di un saggio cui chiesi cos'erano quelle croci che le giovani donne portavano al collo. Mi rispose che erano segni in argento. Ogni famiglia per territorio ne aveva uno. Il loro fabbro ne era l'artefice. Fondeva l'argento di antiche monete su disegno tramandato da padre in figlio. Il saggio poi mi disse ancora che non gli piaceva venissero chiamate croci. La croce è segno di sofferenza. Glielo avevano detto stranieri del nord che vivevano in case. Lui le chiamava stelle. Anche perché somigliavano al sole che noi guardiamo con gli occhi socchiusi. Credo fosse anche un poeta. Mi consegnò poi un vecchio foglio con il disegno delle ventuno ormai anche per me stelle. Tante erano le famiglie conosciute. Aggiunse che chi le possiede tutte possiede la verità. Per questo tutto ciò che lui dirà sarà vero. Ripresi la mia strada per non so dove alla loro ricerca. E giorni e mesi e anni passarono prima di riuscire ad averle tutte. Una ad una le trovai. Così come trovai anche una ragazza che nella fretta di vivere si era dimenticata della vita. Avrei voluto amarla per sempre se non ci fosse stata di mezzo la sua acerba età. L'amai comunque. Sapendo la fine che mi sarebbe spettata. Ricordo che non vissi con lei se non di tanto in tanto. Sotto una luna di cui porto ancora i segni addosso. Decisi di regalarle tutto quanto avevo. E mi era rimasto. Poco. Ma non avevo altro. Ero sempre vissuto randagio tra dune che non ho mai saputo quanto amiche. Poi un giorno col vento venne anche un giovane con la speranza e non solo negli occhi. Lei gli corse incontro con tutto il suo desiderio perdendo per strada le mie stelle da poco. Si era avverato quanto scritto sulle nuvole e giusto così. Mi sentii vecchio. E forse lo ero. Mi resi conto di non essere mai stato giovane. Non avevo mai giocato tanto per giocare. Ma sapevo anche di non essere stato inutile. Commisi però l'errore di volerle raccogliere. Non bisogna mai raccattare il passato. Soprattutto quando c'è di mezzo il cuore. Ora mi sono inutili. Inutili come i ricordi. E perché mi hai ascoltato per tutto questo tempo senza farmi una sola domanda te le regalo. Ricorda: ora sei tu a possederle tutte e tutto ciò che dirai sarà vero. Anche se non so quanto ti sia utile dire sempre la verità. Ti auguro d'essere felice come io non lo sono mai stato."

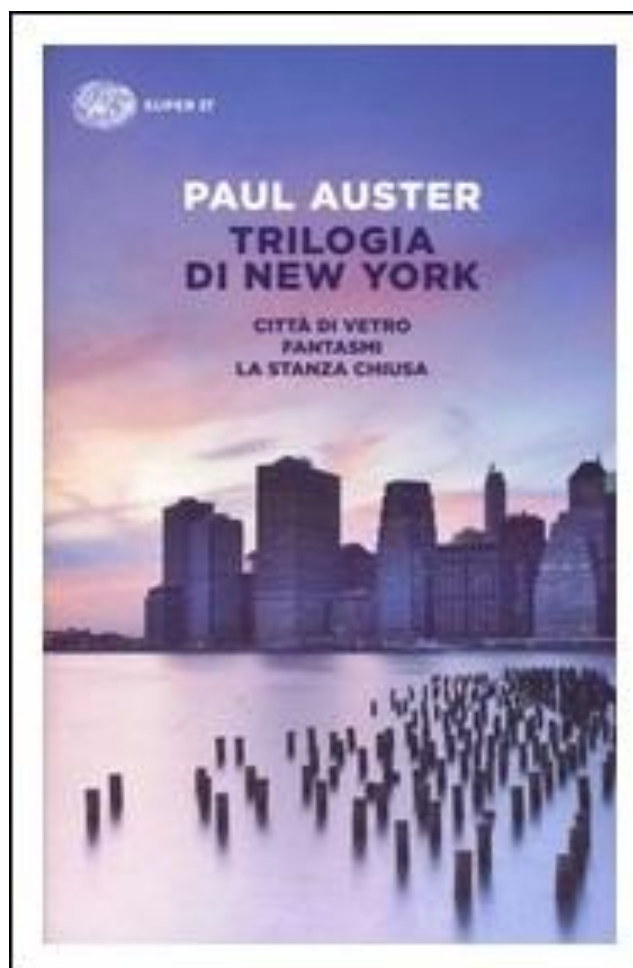
Poi il vecchio tuareg se ne andò per chissà dove.

AGADEZ

BAGZANE

IV

- Ha letto la “Trilogia di New York”?
- *No, non l’ho letto.*
- È di Paul Auster.
- *Non lo conosco.*
- Beh! È uno scrittore affascinante, imprevisto. Le situazioni che presenta sono sempre in continuo cambiamento. Soprattutto nel primo racconto: “Città di vetro”. Gliene invierò una copia.

Mino Rosso aspettò con una sottile ansia il libro. Più volte al giorno passava davanti alla buca delle lettere pur sapendo che se entro il mezzogiorno non fosse arrivato niente sarebbe stato recapitato la mattina dopo.
La copia arrivò come promesso. Ma con qualche giorno di ritardo, nonostante l'invio per posta prioritaria. Notò che la busta era stata inviata dalla filiale italiana della Land Rover sebbene l'indirizzo fosse stato scritto a mano. Nessuna lettera d'accompagnamento. Poche righe, scritte a mano con una biro blu, riportavano, nella prima pagina, il finale della 44:
“*… E poi, più importante di tutto: ricordare chi sono. Ricordare chi dovrei essere. Non credo che questo sia un gioco. D’altra parte, non c’è niente di chiaro. Per esempio: Tu chi sei? E se pensi di saperlo, perché continui a mentire? Non ho risposta. Non posso dire altro che questo: ascoltami. Mi chiamo Paul Auster. Non è il mio vero nome*”
Seguiva: “*Buon divertimento!*”

V

Mino Rosso aveva letto il primo racconto. Splendido. Avrebbe potuto raccontare con precisione e per telefono cosa la lettura gli aveva suggerito. Non lo fece per via dell'ultima telefonata. Alle loro parole il tempo andava stretto per colpe non loro. I continui, imprevisti cambiamenti delle situazioni personali (del racconto) erano l'aspetto più affascinante e che maggiormente lo avevano colpito sebbene non fosse un critico. E nemmeno un appassionato lettore di romanzi. Veniva dal mondo della poesia. Proprio per questo si rifugiava nelle pieghe delle parole curandosi persino molto poco di quanto voleva dire chi le diceva. Per lui le parole erano così essenziali. Era più legato al loro significante che non al significato. Aveva sempre sostenuto che una voce è bella per quello che è, non per quello che dice. Anche se quello che dice può essere importante. Una questione di essere. Aveva pensato e ripensato ai tanti, troppi cambiamenti di personalità. Era così giunto ad una conclusione che non pretendeva fosse condivisa: "Davanti a uno specchio si incontra il nostro doppio. Con lui si può discutere sull'immagine di cui vestirsi in una determinata circostanza. Davanti a tanti specchi (e per di più posti con angolazioni diverse) ci si smarrisce, ci si ritrova (inevitabilmente) in un "Finale di partita" (di Samuel Beckett, editore Einaudi)". Un discorso serio, terribilmente serio, che avrebbe voluto di portare avanti con Elena se il tempo, il suo tempo quello di lei, che non era il suo, gliene avesse dato la possibilità.

VI

Ben presto si rese conto che dopo la "Trilogia di New York", niente sarebbe stato più come prima. Pensò che Elena, ora, non sarebbe più stata la voce dell'Ufficio Pubbliche Relazioni della Land Rover che forse lui inseguiva. Ma sarebbe diventata la femminile rotondità della sua firma. E lui non sarebbe più stato il *Freelander 3P HT* per Torino. Ma sarebbe stato il minorosso di una qualche pagina stampata o web.

Telefonò per risentirla.

- *Sa che pretenziosi cerchi in lega ho preferito quelli straccioni di serie?*
- Lo avevo immaginato.
- *Anche lei crede che non sempre gli oggetti cari sono i migliori. E i migliori, in questo caso, sono quelli in acciaio per linearità rispetto l'insieme. Non ho dubbi. Ma sono curioso. Sì, curioso di conoscere cosa ne pensa lei?*

Alla risposta non avuta seguì, dopo una lunga pausa, un tentativo di non lasciar cadere il discorso:

Leggere "La città di vetro" mi ha divertito. "E alla fine è proprio questo che chiediamo a un libro… che ci diverta (pag. 105)". Forse.

- No, è certo.
- *Certo.*

La telefonata si chiuse poco dopo su un:

- *Buona vacanza! Elena.*

VII

Nell'ufficio del responsabile delle pubbliche relazioni una segretaria stava prendendo appunti sotto dettatura per l'intervento che il dottore avrebbe tenuto con i titolari dei

concessionari sulla situazione vendite. Le vendite andavano benissimo. Gli ordini erano di gran lunga superiori alla disponibilità. Il modello aveva riscosso un successo imprevisto e questo aveva indotto una serie di lamentele per i ritardi nella consegna.

- Nel testo bisogna inserire i dati di vendita nell'ultimo trimestre, se li faccia dare dal commerciale. Questi dati ci servono per sottolineare la validità del *Freelander* e che quindi per il cliente l'aspettare è meglio che disdire il contratto.

Poi, dopo una breve pausa, all'improvviso:

- A proposito, Anna, ha poi spedito il libro a quel giornalista, quel libro come le avevo detto?
- *Sì, l'ho fatto subito.*
- A firma?
- *Elena.*

[Torino - ottobre 2001]

about un voyage al mare in tunisia

può succedere che chiusi nello spazio di una peugeot 205 two women and one man (c'est ne pas the title di un film) con lo stesso problème si raccontino. parlez-vous français? yes. è successo. spazio quello di una peugeot 205. che non è large. no, proprio non è grande. eppure in uno espace comme ça ci si può confidare. se il viaggio è lungo. oui, se il viaggio è lungo. in quel tratto di strada qui porte from tunis to your sea. raccontare soi-même it's not so easy. surtout quando we come from others countries e culture differenti. lo spazio little e la route longue a volte ci costringono ad una imprevista confessione. les mots, c'est-à-dire le parole o the words, in una comprensibile confusione on va faire un mélange in one meticcismo di vissuti singolari (comment dire en français? mélange?) (and in english?). ma le problème ce n'est pas ça. il problema sta nella nostra umanità. in the limits of our umanity. ha un senso quanto successo in quei km? oui il l'a. perhaps. e le sens è nello scoprire un comune denominatore in the people. portavano sulla pelle i segni. sulla loro pelle scura. la mia, white, sta invecchiando più rapidamente. comment faire pour spiegare la quotidianità. again nous on se comprend parlando del tempo che deteriora un rapporto per vero che sia. il legame stretto per sempre si allenta con il passare des jours. basta un sorriso estraneo a sottrarti al tuo dichiarato forever. inchallah. può essere. e forse è proprio lui che ha messo sulla mia strada une autre persona. non si è di certo blasfemi. è che si deve vivere a dispetto del all scontato. di quando si va a letto beaucoup d'années conoscendo a memoria il rito. non fa differenza se uomo o donna. c'è solo l'incrociarsi di occhi ormai stanchi che non sanno più neanche essere attenti ai colori. ancora gli stessi. e se parlassimo di biancheria? inopportuno. but true as matter. le nostre madri avevano meno grilli per la testa. non è vero. le nostre madri non avevano pas le temps di averli. ci siamo liberati (almeno noi) di un passato ingiusto dove gli uomini vivevano liberamente la loro condizione di privilegio. it's not the right way. ed è giusto. ainsi nous avons pris (ou nous sommes en train de prendre) some liberties. ma di questa libertà cosa ce ne facciamo se poi non abbiamo con chi condividerla? sotto lo stesso cielo e forse dio ci sono les mêmes problèmes. a volte la consuetudine ti fa sentire solo e diventi fragile. bastano due dita di martini ghiacciato per cancellare chi ti vive distrattamente accanto quasi fosse una cosa dovuta. to remove it for a moment only. e ti senti più tu. i figli ils ne nous appartiennent pas (sullo sfondo e nel fondo c'era anche kalil gibran e non solo). che bisogno c'era di raccontarsi così sino in fondo? c'era il bisogno di affermare che le nostre vite erano (et ils sont) diverse e uguali a dispetto di tutto e di tutti. noi compresi. convinzioni per una stessa certezza di to be a tool nelle mani di un dio comune. sia che qu'il s'appelle jésus ou la parola annunciata dal profeta mohamed or the announce from an iduiste. i figli vanno rispettati nelle loro scelte. bien sûr. i have a soon "noglobal". io ci sono arrivato dopo di lei (mia figlia) ad esserlo. les vieux font plus d'attention à prendre une position. the revolution time is for the youngers. è giusto sia così. ma non bisogna tirarsi da parte. leurs idées ne doivent pas être absolues. the idea must be compared. il problema non sta nel vincere nello scontro tra giovane e vecchio. come vecchi abbiamo già perso per gli anni. i discorsi si srotolano lungo i km più o meno in riva al mare. a gauche (esiste ancora) on peut voir le grand hôtel. l'uomo non comanda più come una volta. pas ici. as us. la donna nonostante tutto non è più così sottomessa. peut-être. ma la felicità condivisa è un'altra cosa. perché a noi donne era (et il est encore) richiesto il sacrificio di non poter essere condivise? in virtù di quale principio voi uomini avete disposto che a noi spettava il compito di esservi fedeli. due pesi e due misure. this is

not an action of justice. toujours. percorriamo la stessa strada. condividendo lo stesso spazio. non c'è alcun motivo di credere al perché mi si accusa. e di cosa poi? se al braccio di mon mari, al quale si aggrappano improbabili allieve. io l'ho solo sostituito con quello del vicino di casa. il vicino di casa è un artista. mi sono stancata di dormire con uno che girava the world to make money. i figli, sì, i figli, oui les enfants, yes the children, sono la nostra parte più fragile. bisogna proteggerli a qualsiasi costo. è l'obbligo che abbiamo. tutti. tous. everybody. è il solo obbligo di cui siamo pienamente responsabili. non c'è nessuno che possa assolverci se dovessimo abbandonarli. padre o madre che io sia. and in this space chacun de nous porte with himself il carico di altre presone incontrate. madame, avec des enfants déjà grands, ricerca se stessa tra pagine straniere mentre il padre rincorre improbabili giovinezze in discoteca. incroyable exactly il mondo è fatto di piccole cose come il cancellino per una lavagna come da noi non si usa più. excusez-moi pour les bip degli sms che mi trafiggono come un san sebastiano. do you know san sebastiano? quale, quello del mantegna o del perugino? as you like. lo conosco. le storie di trattorie si incrociano vieni a trovarmi? pas de problème. almeno per ora. dove abiti? lì. che non e poi cosi distante. difficile sbottonarsi negli anni della cerniera lampo (cfr. zip) madame voulez-vous la vie originale ou une copy? very difficult the answer. bisognerebbe sapere chi siamo. scusate, quanti anni abbiamo? solo gli anni dei figli ci ricordano i nostri. anche qui, cosa prendi?. what do you want? cous cous con sole verdure. pas de viande ni de poisson, s'il vous plaît. la signora è vegetariana. e anche gianista. quante storie si intrecciano e quante parole di dio. cui è difficile spiegare la solitudine dell'uomo. è la quotidianità che uccide in tutte le parti del mondo un rapporto quando non si hanno più motivi di sopravvivenza. il mutuo soccorso interviene alors pour nous sauver dalla solitudine. anche la gente ricca di qui è ricca. e lo si avverte di più. ma non è felice. insegue l'occidente. ça va? well, grazie. what do you want? il mare is exactly incroyable. come questo viaggio.

[da - *Il Corriere di Tunisi* - n. 53 - dicembre 2003]

quasi una favola
nel paese di *noi-che-siamo-chi*

vi racconto questa favola così come l'ho sentita. ma non so né dove né quando. le parole sono come il vento. vanno un po' di qua un po' di là. e io, attento, le raccolgo per poi portarle agli altri. allora, nel paese di *noi-che-siamo-chi* (che non è in cina) (e nemmeno su questa terra) viveva gente sprecona. un po' come da noi un po', perché almeno qua non tutti, per fortuna, sono così. ma nel paese di *noi-che-siamo-chi* lo erano proprio tutti. per gli abitanti di questo strano paese l'unico loro interesse era guadagnare. guadagnare sempre di più per comprare. comprare sempre di più. buttando via tutto quello che non era più nuovo. della cosa erano scontente soprattutto le cose che si vedevano gettate via anche quando a loro sembrava di essere ancora belle e di potere ancora servire. un giorno, a *noi-che-siamo-chi* arrivò dal paese di *chissadove* una bambolina di stracci. forse non era un gran che bella. ma certamente affascinante. tant'è che tutti si accorsero di lei. non poteva passare inosservata. lei era così stracciona. e fiera di sé. - qui sono tutti impazziti - si disse - bisogna che le cose cambino -. la prima cosa da fare quando uno vuole cambiare le cose è farsi amico. qualcuno con il quale condividere l'idea. non ci volle molto a trovarne. tutti gli oggetti che incontrava non erano per niente soddisfatti della loro vita. la loro vita era bella. si trovavano sempre in un mondo nuovo ma purtroppo quando incominciavano a capire era già arrivato il tempo d'essere buttati là. così non si aveva il tempo di invecchiare. si moriva giovani senza che qualcuno avesse loro insegnato a vivere. e senza che loro avessero insegnato a qualcuno a vivere. questo era il loro mondo e lo accettavano così com'era. anche perché non avevano avuto modo di conoscerne un altro. ma proprio da quella bambolina da quattro soldi, e altrettanti amici, incominciò un tempo nuovo dove i rifiuti si trasformavano, quasi per magia, in sogni. In strani sogni veri. ogni cosa che veniva rifiutata diventava ciò che aveva sempre voluto essere e non aveva mai potuto. dimenticavo di dire che a *noi-che-siamo-chi* tutto era terribilmente ordinato (l'ordine non è una brutta cosa, anzi, ma il troppo ordine diventa una mania). la gente di *noi-che-siamo-chi* viveva su un alto cono, che ricorda le nostre montagne, in mezzo al verde di alberi tutti uguali. così uguali da sembrare finti. ed è proprio in mezzo a quegli alberi che un giorno si ritrovarono la bambolina e i suoi amici per compiere la loro magia. lei rimase la stessa (a dire il vero sui suoi quattro stracci aveva buttato, con maliziosa non curanza, un pezzo di giallo-sole) mentre gli altri, gli amici, lentamente si trasformarono nel loro sogno. una scatola di cartone, ancora giovane (alta un soldo di cacio) e per niente da buttare, si pitturò con l'aiuto di tutti i colori (i colori aiutano sempre a vivere) si trasformò in una - boîte - (che vuole dire scatola in francese. era per darsi un po' di arie). un metro di spago (che vuole dire uno spago lungo un metro), pallido e magrolino, incominciò a cercare pezzetti di vetro colorati con un foro al centro. nel paese di n*oi-che-siamo-chi* non conoscevano le perle. non c'era tempo per le cose inutili, secondo loro. e, trovateli, diventò ora collana ora braccialetto a seconda della sua lunghezza. la gente deve essere anche un pochino elegante. è proprio monotono un mondo tutto in grigio serio. e ancora, un semplice foglio di carta, buttato in un angolo anche se senza un solo scarabocchio sopra, incominciò a piegarsi e ripiegarsi (come un saltimbanco) dando vita a splendidi origami. non si curava di quello che la gente pensava di lui. probabilmente lo stavano prendendo per matto. perché, a n*oi-che-siamo-chi*, era matto tutto ciò che non serviva per creare denaro. e quel foglio di carta creava solo forme. forme così belle che poi finirono nelle case come oggetti d'arte. ma queste solo più avanti nel tempo. credo. mentre tutto questo

accadeva, il cono si trasformava poco a poco, perdendo la sua superficie regolare, per diventare disordinato ma affascinante come le nostre montagne. gli alberi perdevano la loro forma unica. diventando uno diverso dall'altro. proprio come da noi. da quel giorno *noi-che-siamo-chi* divenne un paese vero, dove la gente incominciò imparare a vivere. e tutto questo perché i rifiuti avevano deciso di diventare il loro sogno. complice quella bambolina, da quattro soldi e impagabile, venuta da *chissadove*. io non so se in quanto vi ho raccontato c'è dentro una qualche idea importante. se c'è, e io credo ci sia, il vento prima di andarsene non me l'ha detta. dovete quindi cercarla voi. ma è ora che io vada. sapete, lui, il vento, mi aspetta. e se qualcuno vi chiedesse chi vi ha raccontato questa favola ditegli che c'è stato mino lì con voi. poi se n'è andato.

[torino - 2012]

[da - *Il Corriere di Tunisi* - n. 110 - luglio - agosto 2012]

sono presuntuoso. è l'unico merito di cui posso vantarmi. da soldatino semplice avrei potuto diventare comandante di un battaglione. e fare la guerra per finta. noi soldatini di piombo non abbiamo né patrie da difendere né terre da conquistare. per questo mi ero arruolato. e sarei diventato chissà chi se non avessi incontrato sulla mia strada una rana. ricordavo di un principe triste (la vita non è sempre allegra) (neanche per chi ha tutto) che baciò sulla bocca una rana che per incanto si trasformò in una meravigliosa fanciulla. naturalmente divenne sua dolce sposa (le spose dei principi sono sempre così dolci). disertore le corsi dietro non so per quanto tempo. sino a quando mi riuscì di baciarla. non successe niente. tutto il solito insolito succede sempre e solo nelle favole. non le portai rancore. lei era ciò che era. e così io. non ero, non sono mai stato, un principe (tanto meno azzurro). imparai che non bisogna perdere tempo nel baciare una rana. iniziai a girare il mondo senza sapere dove stavo andando. a volte poco importa sapere quale strada si prende. Importa non fare del male agli altri e a sé stessi. venne poi il giorno in cui incontrai una bambola fatta di stracci. della principessa sognata, in un sogno ormai lontano, non aveva niente. eppure. il mondo è pieno di cose che accadono senza che se ne conosca il perché. in amore poi. d'altronde io non ho mai fatto i conti. ho sempre pagato in cuore sino all'ultimo spicciolo. l'ho amata come si amano le cose inutili. si dovrebbero amare solo loro. il resto è baratto. non le regalai l'anello d'oro di circostanza. legai al suo dito una striscia di tela dall'inutile blu. ma dell'amore straccione di un soldatino dal cuore di piombo non è bene parlarne in questo giorno di festa di un inizio d'estate. c'è il sole. e tanto vi basti.

[maggio 1998]

Nota

Nella primavera del 1998 fui invitato da un comune vicino a torino, Candiolo (*noto* per *l'****Istituto di Ricerca e Cura sul Cancro Irccs***) *a tenere una mostra di giocattoli. Giravo allora il mondo alla ricerca della cultura ludica nella quotidianità dei diversi paesi. Decisi di esporre solo le bamboline di stracci che avevo raccolto nel Rajastan* (*India*) *ma, all'ultimo momento vennero aggiunti altri due espositori, l'uno con la sua raccolta di soldatini e l'altra di rane. Niente di male. Anzi. Il problema che però si pose fu come fare un'unica presentazione. Mi inventai:* la bambola, il soldatino e la rana. *Questa la storia che sta dietro a questo breve racconto.*

Per il lettore curioso che volesse sapere qualcosa di più sulle bambole trascrivo queste quattro righe tratte da storie di cose incontrate.

cosa - bambola di stracci
dove - india [rajastan]
quando – 1997

difficile dimenticare la storia che sta dietro a questa bambolina. è sorella di almeno trenta altre. non come storia. come bambolina. la loro storia è sempre la stessa. mi trovavo ospite di un maragià (in sanscrito mahārāja che significa "grande re" ed è l'antico titolo utilizzato per i sovrani indiani. (a volte essere giornalisti, anche se insoliti, comporta alcuni vantaggi) nel rajastan. una settimana nei castelli di una regione nord-occidentale dell'india dove ricchezza e povertà convivono incomprensibilmente. bene siccome io ero alla ricerca di come si giocava per le strade di lì, ho chiesto a una bambina, che curiosa (gli stranieri sono sempre oggetto di curiosità in paesi dove se ne vedono pochi) mi guardava per cercare di capire come ero capitato dalle parti di casa sua, se aveva una sua bambolina da barattare con un vestitino. anche in india ho sempre proposto il baratto invece di fare l'elemosina (è una cosa che ho già detto in qualche altra pagina). facendomi segno di aspettare corse via. torno di corsa dopo qualche minuto. mi portò una *barbie* indiana. bruttina. rispetto quella di origine americana. anche lei fa parte della *mondializzazione*. non l'ho voluta. ho cercato di spiegare che io volevo una di quelle che probabilmente faceva per lei sua nonna quando era piccola piccola. scappò di nuovo per ritornare con una bambolina di pezza. come quella dell'immagine. forse. o comunque una sua sorella. non posso essere sicuro per quanto è successo subito dopo. il passa-parola è molto più veloce del nostro cellulare in questi paesi. arrivarono non so quante bambine con la loro bambolina. chiedo qui scusa a tutte le loro nonne per averle fatte lavorare tanto.

[da *Il Corriere di Tunisi* - n. 110 – luglio - agosto 2012]

EMB – École Méditerranée DE Behavioursim - TUNIS

DE CÒCCULA TERGORUM

a cura di Delfino Maria Rosso

Uno dei tanti problemi irrisolti nella società di oggi è quello relativo alla così detta *coccola* [1]. Con il presente breve saggio s'intende dare il via a quella necessaria ricerca in campo comportamentale [2] al fine di portare un contributo, che ci si augura significativo, al miglioramento della qualità del rapporto amoroso. L'argomento è quanto mai vasto e, per scelta, è stato circoscritto al cosiddetto *graffio* aggettivato, giustamente, come *amoroso* [3] limitato alla zona che normalmente viene chiamata schiena o dorso o, ancora, terga, in forma più colta derivata dal latino [4].
È stata presa in esame la superficie delimitata verso l'alto dalla parte posteriore del collo, a partire dal lobo inferiore dell'orecchio, ai lati, quello destro e quello sinistro, dalla mezzeria dei due fianchi comprendente anche la parte posteriore delle due braccia sino all'altezza del gomito e verso il basso dal limite inferiore stabilito con chiarezza da una immaginaria linea al di sopra dei glutei che può essere definita come linea rossa. Va precisato che il nostro interesse è stato volutamente circoscritto a questa area non per un disinteresse verso quella ad essa inferiore ma per consapevolezza che l'argomento avrebbe condotto in una situazione estremamente più complessa da analizzare e tale da compromettere i risultati della ricerca in corso. Già così la situazione in esame presenta notevoli difficoltà di indagine. Si pensi, ad esempio, solo ai mutamenti nel tempo delle variazioni in localizzazione e sensibilità nei soggetti femminili delle zone erogene[5].
Se si dovesse cercare una giustificazione al presente studio questa la si potrebbe trovare nella necessità di adeguare il linguaggio non-verbale in una cultura in continua evoluzione tecnologica dei sistemi di comunicazione. Ci si è posti il problema di come venire incontro alla odierna esigenza di ottenere il massimo risultato nel minor tempo possibile. Questo per essere in linea con la tendenza a vivere sempre più velocemente.
La quotidianità oggi non consente di andare alla ricerca in profondità dei fattori che stanno alla base della piacevolezza. Il tempo impiegato sarebbe troppo lungo in una cultura dove tutto vale in funzione del tempo speso o impiegato. Proprio per questo si è ritenuto di andare alla ricerca dei punti di maggiore sensibilità erogena, nell'area oggetto del presente studio, cercando di fornire indicazioni finalizzate ad un rapido raggiungimento dello scopo prefissato.
Va premesso che quanto studiato vede l'uomo come soggetto attivo e la donna oggetto passivo, ma tale condizione non vuole essere in alcun modo vincolante per altre disposizioni. Se si deve dare una giustificazione alla scelta fatta è perché questa rispecchia i canoni più tradizionalmente classici e, inoltre, si è preferito ricorrere a questo modello date le caratteristiche del ricercatore.
Sono stati valutati attentamente alcuni interventi di ausilio agli amanti partendo da quelli di chiara derivazione tradizionale a quelli più aggiornati per concludere poi con una proposta operativa che potrebbe riscuotere, se non un notevole, almeno buon successo tra la popolazione mediamente giovanile.
Di seguito vengono riportate le principali soluzioni sino ad ora adottate per fissare i punti di maggiore interesse sensitivo:

- Rimandare a memoria la mappa dei punti (o percorsi) in oggetto. Un sistema che, nonostante sia ancora oggi largamente impiegato, riveste indubbie caratteristiche di obsolescenza. Un sistema empirico dagli improvvisati ghirigori che presenta, oggi, tempi troppo lunghi per giungere ad un grado di sufficiente appagamento.
- Riportare su foglio quadrettato l'immagine della schiena, certamente in scala ma con buona accuratezza, con l'indicazione dei punti (o percorsi) sensibili e annotare, con brevi espressioni, il grado di soddisfazione. Il sistema presenta un grosso limite nella necessità di essere in presenza di luce per la lettura dei dati.
- Sono state ipotizzate altre soluzioni che prevedono la proiezione sulla schiena della mappa con sistemi ottici dedicati che possono andare dal comune proiettore per diapositive al video proiettore. La soluzione che, ad una prima sommaria analisi parrebbe essere interessante, se non altro per il ricorso alle più o meno nuove tecnologie, presenta evidenti limiti in fase applicativa. Infatti il soggetto sul quale viene proiettata la mappa dovrebbe restare fermo in una sola e determinata posizione. La cosa è possibile ma, occorre convenirne, in particolari circostanze questo vincolo può risultare eccessivamente gravoso durante la conduzione di un atto amoroso che comunque deve prevedere un certo grado di libertà.
- La forma più avanzata di mappatura è parsa essere quella di stretta derivazione dalla bodypainting [6]. In realtà sarebbe più corretto fare derivare questa forma dal tatuaggio [7] che, a buon diritto, può ritenersi un antesignano dell'attuale forma di espressione artistica che vede come base del dipinto il corpo. Ma almeno due le controindicazioni. La prima l'uso diretto del colore sulla pelle. Nonostante siano stati fatti notevoli passi avanti in materia di tossicità dei prodotti, resta comunque un margine di rischio legato, soprattutto, a forme di allergia ai componenti impiegati. La seconda, la necessità di "ridipingere" la mappa ogni qualvolta il soggetto ricorra al detergersi sia pure con la semplice acqua. Discorso leggermente diverso per quanto riguarda il tatuaggio. Per prima cosa occorre fare una netta distinzione tra quello di origine orientale, che per semplificare chiameremo all'henne, e quello attualmente più praticato tra la popolazione giovanile, ma non solo, che consiste nel praticare incisioni nella pelle che successivamente vengono colorate. Nel primo caso le controindicazioni potrebbero ridursi al semplice decadimento dell'indicazione in un tempo relativamente breve (di regola una trentina di giorni). In entrambi i casi occorre tenere presente che il "segno" (o percorso) su un soggetto può restare a disposizione di più, per così dire, operatori.

Le considerazioni sopra riportate in sintesi, sono state la base della ricerca che ha portato alla formulazione di una nuova soluzione che si pone a metà tra il tradizionale e il tecnologico: l'introduzione di un terzo soggetto esterno identificato in una maglia dedicata allo scopo che ci si è prefissati.
La procedura di attuazione della proposta si articola nelle fasi di seguito riportate:

- Su una maglia di cotone, consigliato per le sue caratteristiche di sufficiente elasticità e confortevolezza termica (alternative potrebbero essere il lino e la seta che però presentano come elemento negativo il costo), di colore preferibilmente bianco, viene riprodotta una griglia con maglie quadrate ortogonali con lato pari 2.5 cm. Si è scelto questa dimensione per una questione di praticità. È evidente che con un lato minore la mappa acquisterebbe una maggiore definizione. A tal

proposito si ricorda che il presente studio non ha carattere definitivo e che pertanto possono essere portate varianti ai dati qui riportati.
Per tracciare le linee si possono usare i comuni colori per stoffe qualora non venissero reperiti in mercato le più idonee tempere ad acqua.

- L'oggetto delle attenzioni amorose, che nel presente studio vengono identificate con il termine di *graffio amoroso*, indossa la maglia. Va tenuta ben presente la necessità che la stessa non sia troppo aderente, in quanto non permetterebbe i movimenti della/e mano/i del soggetto che deve eseguire la mappatura, né troppo lasca poiché, in tal caso, verrebbe meno la corrispondenza del punto erogeno reale identificato con quello che verrà segnalato. Di ausilio nella realizzazione di questa impegnativa fase possono essere, ad esempio, una musica di sottofondo, condivisa e interiormente partecipata, e la presenza di una tenue luce diffusa. Da non trascurare il colore sul quale viene svolta tale pratica. Si consiglia un blu notte, colore che presenta il non indifferente vantaggio di rendere visibili le espressioni di accoglienza dell'amorevole gesto attraverso chiari segni che un poeta, nei suoi versi amorosi, ha chiamato, per lievità, *nuvole d'amore*.
- I "punti" e i "tratti" (o percorsi) di sensibilità individuati, di cui per motivi di riservatezza non riportiamo le modalità di ricerca, vengono tracciati con una matita, a mina morbida, e contrassegnati con una delle lettere: A, M e B. Occorre tenere presente che questa è la fase fondamentale e che, data la difficoltà che si riscontra nello stabilire in modo univoco le zone erogene, può richiedere tempi lunghi di attuazione. Da una indagine condotta non si sono riscontrate lamentele da parte della donna (in questo studio) sottoposta alla pratica amorosa.
- Sfilata la maglia la si colora per i "punti" e lungo i "tratti" individuati secondo la classica triadica funzione:

sensibilità	**lettera**	**colore**
alta	A	rosso
media	M	giallo
bassa	B	verde

Va precisato che gran parte dell'area in esame presenterà una sensibilità nulla a qualsiasi sollecitazione amorosa, pertanto la maglia, al termine del lavoro, risulterà in gran parte senza colorazioni.

Esclusivamente a titolo di esempio, puramente indicativo, si riporta in figura una possibile ipotetica mappatura precisando che ogni eventuale riferimento a persone che dovessero presentarne caratteristiche analoghe è da ritenersi del tutto casuale.

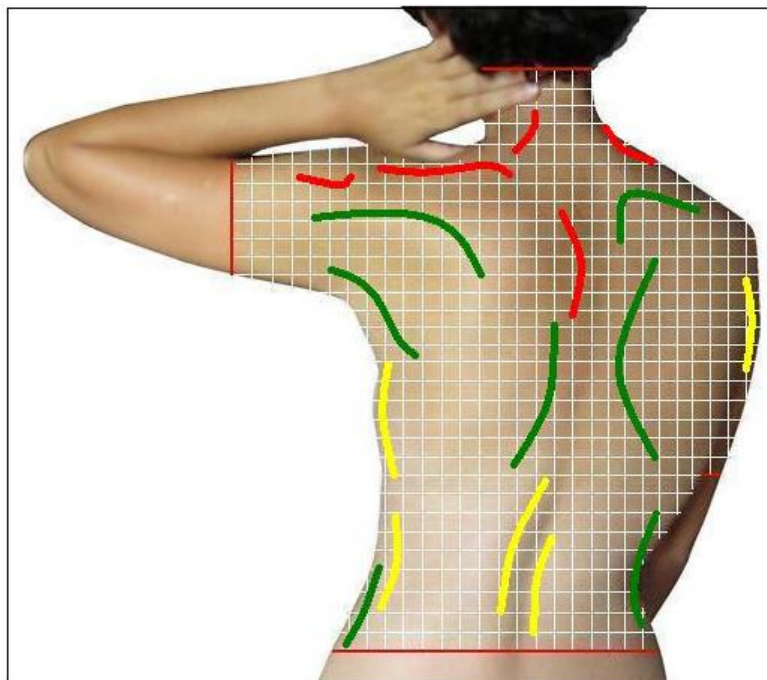



fig. 1 - Elaborazione grafica a cura dell'autore su immagine gentilmente concessa da *Académie des Beaux-Arts*.

Avvertenza
Si consiglia di tenere in luogo sicuro e sotto controllo il lavoro ultimato al fine di prevenire indebiti utilizzi.

NOTE

[1] *Còccola* (dal bass. lat. *còccula* forma dimin. di *còccus*) s. f. "bacca"; "carezza"

[2] Il presente studio è stato condotto secondo gli indirizzi di base del *comportamentismo* (o behaviourismo, dall'inglese behaviour, comportamento), scuola di psicologia che privilegia l'uso della ricerca sperimentale (indicato come *risposta*) in relazione all'ambiente (indicato come *stimolo*).

[3] Con *graffio amoroso* si definisce quell'atto che vede una forma di lieve accarezzamento con i polpastrelli delle dita che via via aumentano la pressione per poi graffiare dolcemente con le unghie in un movimento lento e uniforme. Un particolare da non trascurare è la cura che va riservata alle unghie che non devono essere tagliate in prossimità temporale dell'atto in quanto potrebbero solcare eccessivamente la pelle. Si consiglia, pertanto, una analisi individuale sul tempo di crescita delle unghie dell'operatore al fine di ottenere la condizione ottimale in funzione della data dell'evento amoroso.

[4] *Tergo* s.m. (pl. *-ghi*. anche *le tèrga* f.) dal latino *tèrgum-tergi*: Dorso, schiena, la parte dietro del corpo opposta al petto; spalle.

[5] Cfr. dello stesso autore, *Il comportamento della donna in età da "graffio amoroso"*, (in corso di redazione).

[6] Il *body painting*, o *bodypainting*, è una forma di *body art*: forme artistiche fatte sul corpo, con il corpo o opere consistenti nel corpo stesso. A differenza del *tatuaggio* o di altre forme di body art, il body painting è temporaneo. Consiste nel dipingere il corpo, o parti di esso, con pigmenti naturali come, ad esempio, l'hennè o acrilici ad acqua studiati appositamente. La durata può variare a seconda dei pigmenti utilizzati, nel caso

dell'hennè la durata della decorazione può oscillare da 1 a 2 settimane, mentre utilizzando altri colori, come ad esempio tempere o acrilici, la durata è di sole poche ore. Nei secoli è stato spesso usato insieme al tatuaggio o a modificazioni del corpo per i più svariati motivi: cerimoniali, intimidatori, sacerdotali, estetici e sessuali. (fonte: *Wikipedia*)
[7] il *tatuaggio* (dal polinesiano *tatau*) è sia una tecnica di decorazione (più spesso di pittura) corporale dell'uomo, sia la decorazione con tale tecnica prodotta. Tradizionalmente la decorazione è destinata a durare permanentemente, ma in tempi recenti sono state inventate tecniche per realizzare tatuaggi temporanei. Nella sua forma più diffusa, la tecnica consiste nell'incidere la pelle ritardandone la cicatrizzazione con sostanze particolari (più precisamente è chiamata scarnificazione) o nell'eseguire punture con l'introduzione di sostanze coloranti nelle ferite. (fonte: *Wikipedia*)

Acknowledgements
Si ringrazia:
La **EMB – Ecole Méditerranée de Behavioursim- Tunis** ***per l'attenzione accordata al presente lavoro e per aver dato allo stesso dignità di stampa.***
La *Città di Tunisi* per aver fornito i presupposti di base per la presente ricerca conferendole il carattere di interculturalità.
L' *Académie des Beaux-Arts* per l'immagine e le informazioni sulle specifiche tecniche nell'uso del colore.
Infine, ma non ultimo per importanza, un ringraziamento particolare alla dott.ssa *Elena Benaglia* per la sua fattiva collaborazione. Senza di lei questo lavoro non sarebbe mai uscito.

Torino – Agosto 2008
[vers. 0.1]

L'estensore del presente studio non può essere ritenuto responsabile di qualsiasi eventuale danno derivato dall'applicazione di quanto sopra riportato sia essa impropria che propria.

[da - *Il Corriere di Tunisi* - n. 131 - luglio-agosto 2014]

2 variazioni da un racconto di anton čechov[1]

la lettera

all'improvviso si ricordò che doveva scrivere una lettera. lo aveva promesso. solo che poi le cose erano andate come erano andate. però dopo se ne era ricordato. e senza scuse si mise a scrivere: "[...], (i puntini di sospensione sono miei. non è elegante mettere in piazza la vita degli altri. è poi una questione di correttezza prima ancora che di buon gusto) *so che avrei dovuto scriverti molto prima. non l'ho fatto. e non per cattiva volontà. se ti dicessi il perché non mi capiresti. correrei il rischio di essere persino compatito*. [...]". di tanto in tanto sulla pagina correvano ghirigori. bizzarri geroglifici di un improbabile messaggio amoroso. comunque arrivò alla fine chiudendo con un *ti aspetto* dal "per lettera" sottinteso. ripiegò con cura la lettera. la mise nella busta poi in tasca. uscì. pensando a chissà come lei l'avrebbe presa. forse lo avrebbe persino davvero compatito. lungo la strada ci pensò più volte. ci pensò anche quando arrivò all'incrocio che doveva attraversare. la buca della posta era dall'altro lato della strada. di qua il cestino dei rifiuti.

l'email

è sempre andata così: "mi scriverai?" "ti scriverò". le promesse estive sono da marinaio. che nei più fragili diventano insopportabili obblighi. così si era messo a scrivere. "*ciao, forse ti ricordi ancora di me*". tutto in minuscolo. l'email è essenziale. senza fronzoli. l'inizio era un po' scontato. ma capace di suscitare sempre un certo interesse verso chi scrive. anche se lui, in questo caso, non conosceva il reale interesse per la nuova conoscenza. anche se singolare per incontro. seguiva una lunga serie di: *ricordo, mi manchi, se solo potessi*, e via dicendo. un sacco cose del genere insomma. di tanto in tanto qua e là dei :-) ma più sovente ;-) o ancora ;-* ma, pareva, solo se la giornata andava per il verso giusto. terminava poi con il solito: *ciao*. non seguito dal punto fermo. lo detestava. dopo il

saluto. mettendolo gli sembrava di mettere fine ad una storia. anche a quelle mai iniziate. comunque dopo aver riletto come d'abitudine (direbbero i francofoni) stava spostando il cursore su "invio". quando squillò il cellulare. più vicino era "elimina".

1 - Cfr. Anton Pavlovič Čechov, *Vanka,* un racconto che ha per protagonista un giovanissimo sfortunato ragazzino al quale crudelmente la realtà cancella i suoi sogni affidati ad una lettera che non potrà mai essere spedita.

[da - *Il Corriere di Tunisi* - n. 143 - settembre 2015]

l'osservazione attenta dei dettagli indossati a volte rimanda a valutazioni sulla comunicazione estetica. la marginalità diventa così motivo di riflessione su aspetti più rilevanti nella cultura prevalente. può persino tentare di riportare la lievità in un mondo mercificato, poco attento all'essenziale, dove tutto viene chiaramente indirizzato da quella che si chiama *moda*. più subìta che condivisa. così forse vale la pena di ripensare oggi al *significato* di parole come *trasparenza* e *segno*. la trasparenza suggerisce. ma proprio in questo suggerimento sta il suo limite. all'interrogativo di quale sia grado di trasparenza per raggiunge il massimo livello di comunicazione di certo non c'è una sola risposta. la risposta non può che essere soggettiva, basata sull'esperienza di chi guarda. e non potrebbe essere diversamente. sempre un messaggio, di qualsiasi natura sia, viene letto e interpretato a seconda della cultura (o vissuto, come si usa dire oggi) di chi lo riceve. di qui il consiglio generico, che può essere dato a chi espone, è quello di porsi il problema cercando una soluzione per successive approssimazioni. occorre comunque tener conto che un eccesso di trasparenza toglie spazio all'immaginazione in quando svela l'oggetto in esposizione mettendolo, di fatto, a nudo. si può parlare così anche se non si è dei romantici. un'altra incognita è quella legata al soggetto nascosto. ci si può domandare se la trasparenza possa avere una sua immagine. forse sì, se questa immagine è in armonia con la forma nascosta che però potrebbe, quando e quanto possibile, essere modificata. probabilmente si lascia uno spazio maggiore all'immaginazione con una trasparenza semplice che non sottragga l'attenzione verso quanto in gioco. se la trasparenza suggerisce, il segno sottolinea. crea cioè l'inverso. anche in questo caso occorre prestare molta attenzione all'aspetto fondamentale che sta nel suo andamento. troppo spesso ci si dimentica di questo particolare. ci si dimentica che, ad esempio, in un uno spazio visivo dove prevalgono le linee curve è quanto mai difficile inserire linee diritte. per l'occhio è certamente meglio percorrere linee curve dal raggio adeguato. e questo perché la cedevolezza della curva non può essere messa in discussione dalla dura linea retta. naturalmente quanto detto è espressione di una delle tante culture visive. e se a queste poche righe si può attribuire un merito, questo è l'avere aperto una questione estetica troppe volte per leggerezza dimenticata.

[torino - aprile 2017]

[da - *Il Corriere di Tunisi* – n. 165 - Luglio 2017]

il racconto di ferragosto

di recente mi è stato chiesto, da un amico, di dare una scorsa a una post@ che ha scritto alla sua "dottoressa online". cosa non da poco per me che scrivo sempre tutto in minuscolo, e di fila, con una punteggiatura essenziale. l'ho fatto. devo dire che io non so niente né di lui né di lei. mi sono semplicemente limitato a rivedere qua e là gli errori di battitura e qualche imprecisione formale. se mi si chiede perché proponga questo testo alla lettura rispondo: perché mi pare un singolare esempio di lettera di uno sprovveduto (avrebbe dovuto essere il titolo) che, ancora oggi nonostante l'imperversare della comunicazione, vive tra noi. ma forse il mondo va avanti proprio grazie a lui.

ivana (*nome di fantasia*) cara, ti scrivo in questo assolato mese di agosto dopo averti inutilmente cercata telefonando al numero che mi avevi dato prima di partire per le meritate vacanze. prima di tutto ti pregerei di controllare se l'899 (*numero non riportato*) è giusto. come ti dicevo ti ho cercata più volte per avere da te informazioni sulla mia dieta alla quale tengo particolarmente e che tu ben conosci. mi occorreva sapere, ad esempio, se non sto eccedendo con verdura e frutta. sarà anche vero che, come si legge sui giornali tutti gli anni in questo periodo, bisogna nutrirsi così, ma a me interessa sempre e solo il tuo parere nel quale, da tempo, ho riposto la mia fiducia. e vengo alle telefonate che "non" ci sono state. o almeno come risposta da parte tua. dico subito che sono rimasto un po' sorpreso quando, presa la linea, subito una voce femminile, che credo sia la tua ma registrata, mi ha detto di stare zitto e ascoltare. capisco la necessità di non perdere tempo in chiacchiere inutili, ma avrei voluto anche dire l'oggetto della mia telefonata. mi sono però ricordato che tu vai sostenendo che come spesso si comunichi attraverso parole dette in vite precedenti nelle quali tu credi. questa idea mi ha in parte rassicurato e così sono andato avanti nel mio tentativo di parlarti. qui non so a chi dare la colpa della mancata comunicazione. potrebbe essere del tuo gestore telefonico. cerca di verificarlo. ho dovuto ascoltare una lunghissima sfilza di incomprensibili, e ostinatamente ripetuti: "oh", "ah", "uhm", "sì" (ma poi "sì" a che cosa?). ho cercato inutilmente di dare un senso logico a tutto quel piagnucolio spesso sussurrato. non ci sono riuscito. eppure credo di conoscere bene il tuo parlare e persino i tuoi silenzi. niente. tutto inutile in una comunicazione dai contorni oscuri. non ti nascondo di essermi anche preoccupato, verso la fine della telefonata, quando il tuo respiro si faceva sempre più affannoso. così non so nemmeno dire se sei venuta a una conclusione da comunicarmi. non sono qui a lamentarmi dei soldi spesi. tu sai quanto io ammiri la tua voglia e capacità di arrotondare l'introito mensile di splendida operatrice commerciale con l'attività di laureata in medicina generale via internet. trovo giusto che i tuoi preziosi consigli ti vengano pagati. non è questo il punto della questione. mi premuro solo di dirti che andando avanti di questo passo perderai tutti i tuoi clienti che ti cercano per avere informazioni sulla loro salute. la tua immagine di dottoressa si appannerà e tu ti troverai senza quel gruzzolo che così faticosamente stai mettendo da parte. mi spiace dover dire queste cose. ma mi sento in dovere farlo perché imposto da quel legame che tra noi va oltre al semplice rapporto di medico-paziente. tutto qui. scusami se ti ho disturbata con questa email, ma conosco il tuo impegno per te e gli altri. perdere denari per qualche leggerezza non lo trovo giusto. mi auguro che questa situazione possa essere al più presto risolta. mi spiacerebbe dover ricorrere, mio malgrado, alla sapienza di un'altra dottoressa che di certo però mi farebbe rimpiangere il nostro unico e irripetibile legame. dammi tue notizie; non farmi stare in pensiero. a presto (*segue firma*)

[torino - agosto 2018]

al femminile (o quasi)

- alle domande che ti farò dovrai sempre rispondere senza mai dire né sì' né no e né bianco né nero, altrimenti viene il re di fango del lago e ti porterà via. -
per le piccole le nonne hanno sempre ragione.

non sono mai stato uno sconsiderato. in me è sempre prevalsa la ragionevolezza. almeno quella che mi appartiene. eppure una volta sono stato costretto a scalare l'altro volto della luna. io, improvvisato scalatore e maldestro equilibrista, ho dovuto arrampicarmi per sentieri che solo in parte conoscevo. mi è toccato farlo per rincorrere una signora che veniva da non so dove. ricordo che si era in primavera. sì, in una tarda mattinata di una primavera inoltrata verso un caldo pomeriggio. non so di che anno.

elisa se ne sta distesa su letto nel suo attillato vestito a grandi fiori dai colori leggeri che, citato a senso, direi di lanvin. come invece lo sono di sicuro le ballerine classiche rosso papavero abbandonate distrattamente ai piedi del letto. gambe conserte e distese, braccia, la sinistra lungo il fianco, e la destra che, portando l'indice tra il naso e il labbro superiore, regge il mento con il palmo. un atteggiamento del tutto solito per chi si trova a pensare. guarda il soffitto, anche questo non è insolito, alla ricerca di un aiuto per uscire da un momento, se non di malcontento, almeno di noia. mi chiama. la cosa non mi stupisce. elisa è solita a coinvolgermi nelle sue scelte di vita anche nella quotidianità. mi dice che occorre inventarci qualcosa per una giornata simile. e qualcosa io me lo sarei già inventato. ma sono sicuro che la banalità la indisporrebbe. rimango in silenzio. mi sarebbe piaciuto girovagare tra quei piccoli suoi scampoli di bianco che occhieggiano di tanto in tanto quando, maldestramente, i bordi degli orditi si aprono per cogliere quel filo di sole che occhieggia dalla finestra. ma non glielo dico. la banalità è spesso motivo di incomprensioni. aspetto la sua proposta che arriva con: *giochevamo a fare i bambini*? la mia risposta è subito sì. elisa intende a ritornare ad essere bambini. *ci potremmo divertire con il né sì' né no e né bianco né nero*. non credo mi manchi la fantasia ma a questo

gioco no, proprio non ci avevo pensato. in quel pomeriggio. il mio silenzio resta impagliato tra le pieghe delle lenzuola. un sorriso di circostanza mi soccorre a tal punto da essere letto come un sì. non credo seguito da "certo". e tanto meno da un punto esclamativo. sulla parete di fronte a lei, al fondo del letto, c'è appesa una vecchia fotografia della nonna. la sua. ha quell'aria severa che si conviene ad una anziana signora. ho buone ragioni per credere che in una qualche misura, son so quale, sia stata lei ad averle suggerito l'idea di come trascorrere il tempo di quel promettente pomeriggio ricacciandoci nelle nostre lontane infanzie. e così il gioco ha inizio. elisa cantilenando una vecchia filastrocca: "*monsieur*", (elisa ha sempre adorato introdurre di tanto in tanto parole d'oltralpe nel parlare corrente. un suo vezzo), *io sono una merciaia che viene da parigi, cosa volete comprare*? (la regola è quella riportata nell'incipit il che mi esenta dal riportarla). il gioco nella sua versione originaria non dura molto. e non perché sia bello. ma perché anche elisa, dopo un primo entusiasmo iniziale, incomincia ad annoiarsi. e propone una nuova versione. una versione che finalmente la lasci sfogare per tutte le volte che aveva tenuto la lingua a freno. vuole liberarsi dalle vecchie paure bambine proponendo d'infrangere quelle insulse regole rispondendo sempre alle domande con le parole proibite. ho trovato l'idea, se non di poco conto, almeno fragile. ma elisa sgambetta con insolita disinvoltura. davanti alla mia attenzione e al quadro della nonna che, questa volta però, mi pare abbia un'aria più severa del solito. un'aria di disapprovazione. non credo per via di quello scenario che certamente altre volte aveva avuto modo di trovarsi di fronte, ma per un qualcosa d'inquieto che avrebbe potuto accadere. io non me la sento di rinunciare al vecchio gioco con le nuove regole. i miei attenti occhi zigzagano tra i tanti colori lievi colori che di sicuro non sono solo "né bianco né nero, né sì né no". il mondo mi pare molto più complicato. e affascinante. anche nei suoi indefiniti dettagli. il gioco riprende: "*monsieur*, (ma con una nuova formula. più personale ma mantenendo l'antico "lei": "*io sono una buona merciaia e vengo da non so dove* (parigi si era perso per strada). *non vendo niente. regalo tutto. vuole due miei bottoni*? dico dubito di sì. anche se so (e sapevo) che sono di quelli che raramente è dato di vedere e che comunque non si possono cucire. allungo la mano aperta per coglierli. ma non faccio tempo. la voce di elisa subito mi raggiunge con una seconda domanda: *io sono una buona merciaia e vengo da non so dove. non vendo niente. regalo tutto.* (lo ricordavo) *e ho ancora degli scampoli bianchi e qualche gugliata di filo, poco importa se nero o di altro colore. vuole anche tutto questo*? ridico subito di sì, aggiungendo un inutile certamente. credo infatti di aver risposto ancor prima con gli occhi che con la voce. il taglio meno obliquo del sole (si è ormai verso il mezzogiorno) che entra dalla finestra socchiusa non mi è di aiuto nel chiarirmi le idee chiare sul filo proposto. i troppi ritagli di stoffa che si accavallano in quel punto. e l'unica idea che mi viene in mente è solo quella della presunta presenza filo scuro, forse nero ma non ben definito, un po' disordinato nei suoi ghirigori. ma ai fini del gioco questo poco importa. di certo non voglio perdermelo per colpa di un dettaglio anche se non marginale. sulla parete di fronte ad elisa la vecchia fotografia della nonna pare ora abbia un'aria ancora più severa. non sono sicuro, ma credo stia guardando quanto accade con una certa contrarietà. è la prima volta che credo di vedere come la nonna si mordicchi nervosamente il lato destro del labbro inferiore. io lo leggo come un chiaro avvertimento a non mettere lingua nella questione. non lo faccio. elisa, sino ad allora pensosa ma serena, mostra tutta la propria inquietudine tirando su le ginocchia per accavallare bruscamente le gambe. l'orlo del vestito si arrampica lungo le chiare calze. elisa porta sempre calze giovani. sia per tinta che per disegno. non ne parlammo mai. credo che di

regola indossi pierre mantoux nella tinta chiara a dalla trasparenza moderata. discreta e misurata comunque anche in quella circostanza. la sua mano, credo destra, corre a chiudere lo spazio oltre al ginocchio prima che l'orlo giunga in quel punto dove le diverse tessiture s'incontrano. bussano alla porta. elisa con una voce che non riconoscevo per ansia, mi dice di non uscire. io non trovo alcun motivo, almeno apparente per non aprire, anche se, è vero a volte l'imprevisto ci riserva sorprese non sempre piacevoli. dischiudo la porta quel tanto che basta per fare entrare nella stanza il sole di quel quasi mezzogiorno. la solita ombra della porta si ripara dietro alla stessa mentre un'altra, questa lunga e limacciosa, entra oltre la soglia sino ai miei piedi. poi esce. e io con lei. in sua compagnia. un improvviso colpo di vento chiude la porta alle mie spalle. busso. piano. per non farmi sentire. non mi sentono. ho con me i tanti chiari colori di elisa. dal rosa antico, al glicine, dall'azzurro, al giallo autunnale, dal verde mela al verde acqua. lei indossava sempre vesti a fiori, fiori che di mescolavano ma senza sovrapporsi. porto al collo il colore chiaro delle sue calze. mentre nella mano destra mi tengo il rosso papavero delle ballerine classiche. tutto è esattamente come da quando l'avevo incontrata la prima volta. e non a casa sua. lentamente mi allontano. è meglio vivere di ricordi che di rimpianti. me ne vado con il mio colorato carico verso il lago. avanzo senza alcuna premura nel degradare della fanghiglia. l'acqua indifferente sale lentamente.

[torino - gennaio 2019]

[su tema del racconto: Rosanna Musa - *Né sì né no, né bianco né nero* - in: *L'altro volto della luna* - Thule n. 20 - ed. Solfanelli - 1991]

una recensione insolita

non è poi così strano ritrovare un qualcosa che parla del presente in una rubrica dal titolo "amarcord". non lo è perché vuole essere un augurio affinché questo periodo passi in fretta e si possa dire, appunto, "mi ricordo". anche se senza nostalgia. nel febbraio 2021 scrivevo: non amo (non ho mai amato) recensire un libro di poesie o di racconti. lo trovo (l'ho sempre trovato) un qualcosa di poco conto. ognuno di noi legge negli altri sé stesso. difficile quindi comunicare l'essenziale. forse non si può dire altro al di fuori del se le pagine siano o no da leggere. queste lo sono.

nota: *questo quasi racconto è stato scritto facendo riferimento ai singoli capitoli.* tra i segni grafici ┤ e ├ seguito dall'apice [x] il testo che rimanda ai titoli dei racconti nell'ordine con il quale sono riportati nel libro:

[1] La strada verso il mare
[2] Il passaporto sanitario
[3] Riconversione
[4] Lavoro agile
[5] Sincronicità
[6] L'Angelo e il Bambino
[7] La fine dell'epidemia
[8] Relazioni stabili
[9] Volo tattico
[10] Distanziamento sociale
[11] Salto di specie
[12] La fabbrica dei giocattoli
[13] Il testamento di Marianna Drolo
[14] La locanda dell'oca tramortita

un contatto davvero inatteso

maria, sono di nuovo costretto a incontrarti con questa email. anche noi dobbiamo sottometterci al volere di questo covid19. così ti dico che giovedì 26 febbraio *amazon* mi ha lasciato, presso il suo *hub counter* sotto casa, un libro pubblicato oggi. lo avevo ordinato prima che uscisse. tu sai della mia curiosità. a volte. l'ho letto tutto di un fiato. anche se avrei potuto, dato il tempo libero che queste continue segregazioni impongono, leggerlo con più calma. ma è insolitamente avvincente per imprevedibilità. te lo consiglio. di certo questa lettura non cancellerà il nostro desiderio di prendere ├ la strada verso il mare. già. dovrai così continuare a mettere in ordine la tua raccolta di *dpcm*, di *dl*, di *ordinanze* e di *moduli di autocertificazione*. no, noi non incontreremo il cartello che segnala una deviazione con la scritta "mare". quello che indica la stradina sterrata che sale sul versante della collina. ricordi? no? forse è meglio così. visto come vanno a finire queste cose. ┤[1] e poi su, non rimproverami di non aver fatto abbastanza per lasciarti esibire il nuovo costume (*valentino* "world arazzo" multicolore). avrai tempo per farlo. anche se mi ripeti sempre che gli anni passano e non tornano indietro. ├ io ero persino andato alla ricerca di un *passaporto sanitario* e di come ottenerlo. nessuna soluzione ragionevole mi era stata data dal nuovo negozio da poco aperto al posto di quello che vendeva articoli religiosi. eppure il foglio infilato in una busta di plastica

incollato sulla porta annunciava: “consulenze covid. rilascio di documenti. si eseguono altre pratiche”. c’è sempre a questo mondo chi sa cogliere al volo le occasioni per far soldi. non importa come. con eddy non ho niente a che spartire. ┤[2] di sicuro io non sono tra questi. e tu, maria, lo sai bene. sai che non sarei mai riuscito a fare una qualsiasi ├ riconversione della mia attività di perditempo. non sarei mai riuscito a scrivere una lettera all’egregio signor ministro dell’economia per chiedere di sovvenzionare la riconversione della mia piccola impresa con tre dipendenti. anch’io conosco l’importanza della filiera dell’igiene. soprattutto in questo momento di corona virus. ma io non produco docce. ┤[3] ora ti lascio in compagnia di un mio ciao da distanza di sicurezza. devo riprendere il mio lavoro. quello agile. a presto

maria, eccomi. ├ ho appena finito una riunione su *teams* con i miei colleghi. di loro conosco ormai tutto. compresi i libri nelle biblioteche alle loro spalle. conosco sino al piano del tavolo deve è appoggiato il pc. parliamo di tutto. ma sempre per quanto riguarda il lavoro. a dire il vero io mi distraggo e penso a te. di certo sei fortunata a non essere qui. se no dovresti andare a fare la spesa al supermercato. come viviana. a me la spesa la portano a casa. e per sgranchiti le gambe non potresti da me fare neanche i quattro passi in un balcone che io non ho. già le gambe. le tue. sino a quando resteremo così distanti a me non resta che immaginarle mentre le accavalli sotto il tavolo. sul monitor non si vede sotto il piano. così puoi incrociarle con più disinvoltura. quella disinvoltura che le parole della nonna non ti hanno mai consentito di sbandierare. sai, non tutti sono come andrea. ┤[4] anche io ├ dormo poco, di un sonno leggero e interrotto. di solito mi sveglio verso l’alba. e comincio a sognare senza preoccuparmi di jung (carl gustav). delle tue calze chiare (o meglio, del tuo elegante collant chiaro) e delle babbucce (scarpe ballerine che io preferisco chiamare babbucce) in rosa antico non ne parlerò con nessun psicologo o psicoterapeuta. anche perché non vorrei prima o poi ti arrivasse una lettera con i suoi dati. iban compreso. ┤[5] certo che in questo periodo succedono cose sempre più strane. ma di questo te ne parlerò nella prossima email. per ora un abbraccio. naturalmente virtuale. e che di certo non sarebbe virtuoso

rieccomi, maria. come ti dicevo questi giorni e queste notti si popolano di ├ strani angeli che soccorrono i bambini. tristi storie dove la morte entra nel loro finale con il passo tragico ma lieve. ┤[6] non sempre la vita ci riserva una fine ├ come quella di agnese che a quasi novant’anni, mettendo a frutto il suo imparaticcio in cucito di bambina, ha trovato nel virus un pretesto per sentirsi ancora utile. questo sino a quando è arrivata la fine dell’epidemia. l’hanno trovata morta con l’ago ancora in mano. serena. nel giorno in cui il bollettino della *protezione civile* annunciava che su tutto il territorio nazionale non c’era nulla di nuovo da segnalare. ┤[7] certo, non tutto ciò che accade in questo insolito, per fortuna, periodo si presenta con il segno meno. a volte (raramente) può persino accadere che alcune relazioni precarie si riprendano. come quella tra stefano e virginia che si rivedono dopo quarantacinque anni. complici il virus e internet. ma forse sarebbe stato meglio che questo loro incontro non fosse mai avvenuto. spesso nella vita il destino ci propone un malaugurato imprevisto che sta proprio dietro l’angolo. ┤[8] maria, questa storia non ti preoccupi. per noi non sarà così. sappiamo bene quali sono gli spazi che possiamo concederci. in regalo. io non finirò in qualche ├ volo tattico. per me l’afghanistan è troppo lontano, e poi noi non possediamo alcuna casa comprata in comune. tu, poi, non hai nemmeno le lentiggini. ┤[9] sai, devo anche dirti che non riesco neppure a interessarmi più di tanto ├ al distanziamento sociale. mi attengo all’osservanza

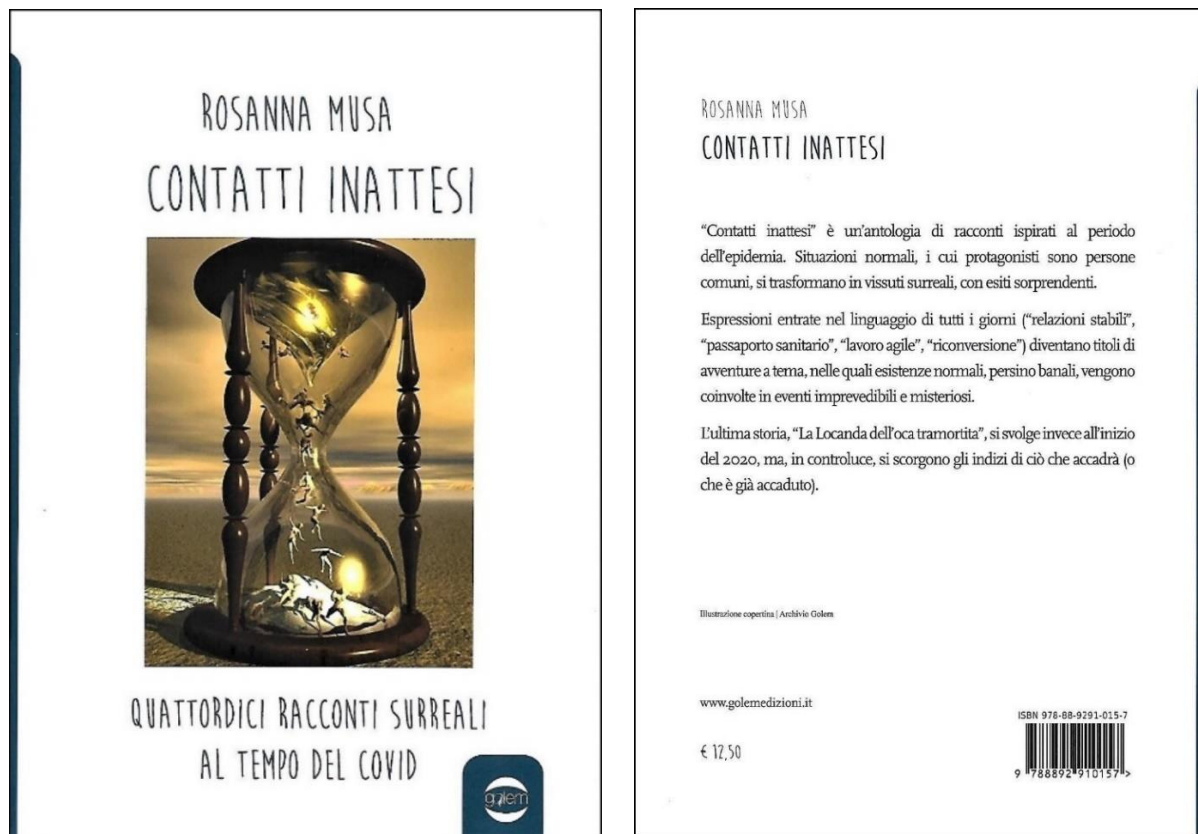
ai valori che la legge prescrive. *adr* (cioè a domanda risponde). mi avvalgo della facoltà di non rispondere. mentre ettore non si compiace più del simpatico nome della sua ditta. ┤[10] ciao, maria, pensami quanto io ti penso

ebbene, maria, la nostra segregazione continua. così come continua il mio scriverti. non so quanto mi leggi. e se le mie parole arrivano solo a te. poco importa. il tempo da vivere è quello che è. e non può essere sprecato. tu sai che io vivo tra molte perplessità. persino ├ sul salto di specie. sì, non sono uno che in treno potrebbe un giorno parlatene. anche perché non ho mai indossato un cardigan di *missoni*. tu sai che io vesto in modo più disinvolto. come un ragazzo. nonostante gli anni. e sai, anche, che qui ti sto nascondendo la mia gelosia verso chi alzando il braccio ti sfiora per salutarti. ┤[11] vabbè. sì, io mi sono sempre interessato ├ di giocattoli. e di come l'uomo gioca. ma non ho mai voluto guadagnare un centesimo con loro. non sarebbe mai venuto in mente di riproporre nel mercato un nuovo *tamagotchi*, ritratto del covid in gomma piuma azzurra con fiocchetti rossi, al grido di "andra tutto bene" (senza accento sulla a). è per questo che non provo alcuna paura. nessuna oscena onda rosso-azzurra mi seppellirà. ┤[12] maria, tu conosci bene quale sia il mio rapporto con il denaro. su questo abbiamo idee diverse. ma è così. pazienza. non è il caso che ti ripeta ├ che non mi sono mai interessato ai testamenti. forse sarà per questo la fine che può aver fatto il patrimonio di marianna drolo non mi tocca. ┤[13] ti lascio con un incompressibile, perché frettoloso, ciao

ma sì, maria, in questo periodo di forzata clausura siamo costretti a vivere di ricordi. ├ come quello della "locanda dell'oca tramortita" dove io però non c'ero. non ero stato invitato. poco importa. vabbè. forse non varrebbe nemmeno la pena di raccontare quella serata di fine anno che per tutti, credo, non fu un granché. quando me l'hai raccontata io non ho potuto sottrarmi ai ricordi. a quei ricordi che mi parlano di te. già mi immagino cosa possa essere successo in quella serata. e forse notte. sì, nella mia memoria restano impigliati tutti quei dettagli entrati prima dagli occhi. così ricordo il tuo tubino dai grandi fiori in tinte pastello. certo, tu hai imparato il lessico sartoriale e sei sempre molto attenta a come veste la gente. già, tua mamma era una sarta e tu da bambina giocavi sul pavimento di casa in mezzo a fili e ritagli di stoffa. ora sai attaccare bottoni e cucire orli. non come la tua amica tilla, quella dalle belle gambe, che non ha la minima manualità. qualcosina a letto. forse. il tempo di forzata segregazione ripropone antiche pratiche salvifiche. io non so cosa sia successo in quell'ultima sera dell'anno. forse lo scialle (*hermès carré géant* 140 silk) ti sarà scivolato via ┤[14] e tu nel tentativo di prenderlo al volo avrai per un attimo lasciato che gli occhi, di qualche tuo attento amico, entrassero nella tua 3ª misura (*la perla* - fascia in georgette nera con pizzo *leavers*. presumo). lo so, solo per un attimo. ma quando penso che ciò avrebbe potuto davvero accadere, allora mi sento scivolare tra i participi passati. e non mi salva il mio sincero, purtroppo, ti conosco mascherina! ciao

maria, spero tu non ti sia arrabbiata per quanto ti ho di tanto in tanto ricordato del nostro passato. ecco, io credo che questo tempo passerà. deve passare. allora potremo riprendere i nostri strambi discorsi seduti al tavolo della solita osteria. quell'osteria così lontana dal tuo mondo borghese ma a noi così vicina per i nostri giochi esclusivi. ancora una volta passeremo le nostre labbra sull'orlo dell'unico bicchiere dal quale beviamo. poi il mio dito indice si affaccerà lungo la tua scollatura mentre tu, con gli occhi socchiusi,

mi dirai il solito dolcissimo "no" (un no che non convince nessuno) in quella esile messa in scena amorosa d'altri tempi. poi, ecco poi… "andrà tutto bene"

domenica 28 febbraio 2021 ora 00.00
"Mail delivery failure."
"The email account that you tried to reach does not exist."
"L'account di posta elettronica che hai tentato di raggiungere non esiste."

Rosanna Musa - CONTATTI INATTESI - Quattordici racconti surreali al tempo del COVID - golem Edizioni - Torino - Febbraio 2021 - pagg 144 - 12.50 €

[da - *Il Corriere di Tunisi* - n. 209 - marzo 2021]

racconto d’estate
delfino maria rosso

gli occhi a mandorla la ffp2 e il niqab

la svogliata maniglia alla porta del ristorante cinese nonostante la sua indifferenza è in attesa che qualcuno la spinga verso l’interno dove a destra i tavoli che sanno ancora di fresco bucato si affiancano secondo geometrie regolari con cura come quelle del marciapiede tutto il giorno sotto un sole impietoso in questo mese di luglio dell’anno corrente in una città addormentata da quasi in vacanza e la mano di lui che nel afoso caldo soccorre la riportata maniglia all’inizio anticipando gli amici invitati alla solita cena di conviviale usanza dove la premura è legata da tempo agli occhi di lei che lui insegue accuratamente evitando l’inciampo in quelli smarriti di una qualche gonna in cerca di inopportuni aggettivi tra piatti stracolmi di banali nuvole bianco perla di drago passando da un piatto all'altro così lontani per cultura e km mentre lei coglie dagli affezionati clienti gli ordini sfiorando con disinvoltura gli orli di tovaglie dai ricami orientali su tavoli tondi con il centro in cristallo lontano parente dell’orientale aladino tra sorrisi non più presunti sotto le ffp2 perché oggi si vive a viso scoperto soltanto le labbra di lei nonostante il post-covid sono ostinatamente nascoste dietro ad un bianco che da tempo ormai lascia parlare i soli occhi a mandorla tra l'indifferenza di chi si destreggia tra le pagine insolite di un colorato menù per darsi un contegno da persona di mondo sebbene non sia mai stato per qualche tempo almeno a wencheng e dintorni nel quasi sud della cina dove lui si era seduto al tavolo di gente comune e non di un hotel dal retrogusto occidentale costretto ad imparare le regole del quotidiano convivere con le tradizionali bacchette che usava costretto nel portare alla bocca il fritto misto nel classico strutto lasciando in disparte sul tovagliolo ancora piegato attrezzi in metallo più o meno pregiato senza nemmeno un poco elegante lamento per l’incontro con altre culture in una vita locale lontana dai piatti serviti nei ristoranti che del cinese hanno solo l'insegna e forse anche il cuoco di sicuro parente di cameriere dallo sdolcinato servire in serate senza spigoli che scorrono via tra zampe lesse di vecchie galline per il buon brodo cosce di rane sale pepe e anatra che però va prenotata per averla laccata e poi altro ancora qui non riportato come la scritta rassicurante ffp2 sullo schermo citato costoso in cuore ma che vale la pena inseguire per incrociare anche un solo pezzetto di sguardo non importa se obliquo al di sopra di quel bordo bianco e i quasi neri lisci capelli da incontrare di certo dopo un bamboo servito sotto forma di grappa al posto della sdolcinata e classica rosa in una calda sera che scorre via come tante altre ma ci vuole pazienza prima di alzarsi da tavola dove gli amici invitati sono ormai terribilmente lontani con i discorsi che attraversando il tavolo si compiacciono per tanta condivisione così lui si alza e va alla cassa per chiedere il conto quando nessuno è alle sue spalle e le chiede di togliersi anche solo per un attimo la mascherina lei slacciando l’elastico sulla sinistra lascia
libere dopo due anni le sue labbra mentre in lui entra il sottile piacere di ritrovarsi proprietario esclusivo di quella immagine quando lungo la via centrale di una qualsiasi

città dalle antiche moschee cammina con passo veloce una donna velata con chissà quale viso che forse sorride nascosto da un niqab tanto elegante quanto secolare bavaglio che il suo uomo padrone le ha imposto così lui sentendosi in colpa per un possesso tanto indecente abbassando lo sguardo ritira il resto e raccoglie ancora una volta tra l'indifferenza degli altri le labbra di lei per sempre poi lui esce sapendo rigoroso com'è che non c'è alcun perdono per un'idea tanto indecente e che l'esserne stato anche solo sfiorato la maniglia di quel ristorante non sarebbe più a lui servita ad entrare ancora una volta nella grande muraglia e gli sarebbe dovuto bastare soltanto il ricordo di quando incontrò le sue pietre in un viaggio ormai lontano nel tempo

[torino - luglio 2022]

l'autore

sono mino rosso anche se il mio vero nome è delfino maria rosso. sono nato nel mese di febbraio. il 18 di un anno qualsiasi. a torino. dove vivo e lavoro come giornalista. anche. tutto qui. non amo raccontarmi più di tanto. che non è poco. lo trovo inutile. e a volte persino noioso. ma per chi è curioso mi metto in gioco con alcuni link. ma non esclusivamente. mi si può incontrare ad un qualche indirizzo